FRASCATI

Storia

Frascati costituisce una tappa obbligata del nostro itinerario. È qui infatti che termina la **via Tuscolana**, ma è dalla stessa cittadina che si possono intraprendere numerose escursioni ed itinerari estremamente interessanti per i numerosi edifici presenti nei dintorni, abbracciati un periodo storico che va dall'epoca romana fino ad oggi.

Gravemente danneggiato dal bombardamento del 1944, il centro storico di Frascati conserva ancora numerosi edifici che ne scandiscono la storia secolare. L'abitato venne costruito sulle imponenti rovine di una villa romana, che la critica più recente attribuisce a Passieno Crispo, secondo marito di Agrippina. Rovine ed ambienti riferibili a tale complesso sono segnalati in diverse zone dell'abitato.

Un muro di sostruzione a nicchie si alzava presso viale Regina Margherita. Cisterne ed ambienti sostruttivi sono sotto e a ridosso di piazza Paolo III. Un altro gruppo di rovine era presso lo scomparso convento di S. Flavia Domitilla, mentre altre strutture erano invece più a valle, alle spalle del palazzo Marconi. Non bisogna infine dimenticare le imponenti rovine che si alzavano presso il convento di S. Bonaventura, raffigurate nelle stampe settecentesche che riproducono Frascati.

Il ritrovamento di due fistule plumbee nei pressi della Rocca, ora esposte al Museo di Grottaferrata, sulle quali è impresso il nome della stessa Agrippina e di Nerone, indica che in seguito la villa divenne di proprietà imperiale.

È stato possibile appurare che l'edificio si articolava in due terrazze con uno sviluppo planimetrico di 200 x 300 metri circa; quella superiore si estendeva fino a piazza Paolo III, mentre quella inferiore si sviluppava nell'area a valle della Rocca.

Ancora oggi si intuisce questo salto di quota in prossimità della fortezza, per la presenza di stradine in forte discesa.

È attorno a queste rovine che nel medioevo si sviluppa il primo nucleo dell'abitato. Le notizie più antiche di Frascati sono state infatti rintracciate in un documento della metà del IX secolo, dove sono ricordate elargizioni a favore delle chiese di S. Vincenzo, S. Sebastiano e S. Maria in "Frascata".

Per quel che concerne l'etimologia e l'origine della parola "Frascati", si può rammentare che il toponimo viene messo in relazione con le modeste abitazioni, realizzate appunto con semplici frasche, nelle quali sarebbe vissuta la popolazione. L'ipotesi in sé non è al momento dimostrabile.

Va comunque notato che la menzione delle chiese, farebbe pensare ad un abitato organizzato attorno ad esse, probabilmente riadattando ambienti della stessa villa romana.

In seguito alla distruzione di *Tusculum* (1191) l'abitato "*in Frascata*" dovette conoscere un progressivo sviluppo. Tale impulso fu probabilmente legato anche all'iniziativa dell'autorità papale che, all'indomani della distruzione di Tuscolo, aveva ricevuto in donazione dal popolo romano il suo territorio. Nel XII-XIII secolo infatti il piccolo centro è già ricordato come *castrum* o *castellum*, ad indicare una sua qualche fortificazione.

Dopo un periodo nel quale Frascati è posta sotto la protezione del Comune di Roma, nel 1422 è venduta per 10.000.000 di fiorini dai canonici lateranensi a Giordano Colonna, principe di Salerno e fratello del pontefice Martino V (1417-31).

Sono questi gli anni delle lotte tra le potenti famiglie romane che si contendono il controllo della Campagna Romana, e Frascati ne rimane coinvolta. Nel 1437 la città è occupata dalle truppe del card. Vitelleschi inviate dallo stesso papa per sedare tali scontri. In seguito a tale evento passa sotto l'amministrazione della Camera apostolica fino al 1448, anno in cui Niccolò V (1447-55) investe Prospero Colonna della signoria di Frascati.

Durante il pontificato di Pio II Piccolomini (1458-64), viene fortificato il nucleo più antico dell'abitato e viene innalzata la Rocca. Le mura urbane, caratterizzate da quattro bastioni angolari e

da tre porte di accesso, racchiudevano uno spazio quadrangolare organizzato attorno alla fortezza, mentre veniva escluso il nucleo dell'abitato sviluppatosi più a valle.

Nel 1482 la città passò sotto il potere del cardinale Guglielmo d'Estouteville, che la controllava già dal 1478. In questo periodo vengono operati importanti interventi come la ricostruzione della Rocca, il restauro della chiesa di S. Maria e la realizzazione dell'acquedotto sotterraneo da Grottaferrata (Fontana ottagonale).

La signoria dei d'Estouteville sarà contrastata dalle potenti famiglie romane. Nel 1488, nell'ambito degli scontri tra gli Orsini, per cui parteggiavano i d'Estouteville, ed i Colonna, Frascati viene espugnata e saccheggiata da Prospero Colonna. Riottenuto il controllo dell'abitato con Gerolamo, figlio di Guglielmo, i d'Estouteville persero definitivamente Frascati alla fine del secolo.

Col pontificato di Giulio II (1503-13) la cittadina passò a Marcantonio Colonna, che, nell'ambito di una saggia amministrazione, donò alla città il primo statuto cittadino. Lucrezia della Rovere, dopo la morte del marito avvenuta nel 1536, decise di vendere il castello che passò a Pierluigi Farnese che, l'anno seguente, lo cedette al papa Paolo III Farnese (1534-49).

Con il pontificato di Paolo III vengono realizzati importantissimi lavori di riorganizzazione urbanistica che, su progetto di Antonio da Sangallo il Giovane, portano ad una nuova suddivisione della città in tre rioni distinti (di S. Pietro, di S. Maria e di S. Flavia Domitilla). La cinta difensiva quattrocentesca viene ampliata e le nuove mura vanno ad inglobare i nuovi quartieri, mentre si provvede al restauro della Rocca.

Le mura erano caratterizzate da lunghi tratti rettilinei, sormontate da una merlatura continua. Ai vertici erano sistemati grossi torrioni circolari avanzati, dei quali oggi si conserva il solo torrione Granara.

In questo generale riassetto e rivalutazione di Frascati, nel 1538 l'abitato ricevette il titolo di *civitas* ed il nome di *Tusculum novum*, in omaggio al suo glorioso passato e lo stesso papa decise di risiedervi per lunghi periodi.

Nel XVII secolo, sotto il pontificato di Innocenzo X Pamphili (1644-55), per venire incontro alle nuove necessità urbanistiche della città, si decise di abbattere il tratto di mura che attraversava piazza S. Pietro ed inglobare con un nuovo braccio il quartiere che si era sviluppato nella zona più a monte della città presso la nuova chiesa di S. Pietro, che proprio in quel periodo veniva eletta a cattedrale. Nel nuovo tratto di mura venne aperta la monumentale porta S. Pietro o Romana.

Il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700) fu segnato dal completamento della cattedrale con la realizzazione della facciata. Contemporaneamente veniva decorata la chiesa del Gesù da Andrea Pozzi e veniva eretta la fontana in piazza del mercato, sormontata dal rocchio di colonna.

Il Settecento rappresenta l'ultimo periodo in cui si mette mano all'arredo urbano della città. Con il pontificato di Pio IX (1846-78) infatti vengono demoliti ampi tratti delle mura ed è eliminata, per ragioni di traffico, la monumentale porta S. Pietro. Il devastante bombardamento dell'ultima guerra, poi, ha arrecato gravi danni al centro storico, e ne ha reso necessaria una parziale ricostruzione, non sempre felice.

L'itinerario di visita alla città prende l'avvio dal piazzale G. Marconi, dominato verso monte dalla scenografica **Villa Aldobrandini (pianta, 1)**, sul quale prospettano il palazzo Marconi, sede del Municipio, e due edifici più antichi in corso di ristrutturazione: il palazzo Carpegna, della fine del XVII secolo e il cosiddetto palazzo Frascatino, originariamente adibito a rimessa per le carrozze della Villa Aldobrandini.

Dal piazzale si imbecca via C. Battisti, sulla quale si apriva fino alla fine del secolo scorso la seicentesca porta S. Pietro, e si raggiunge piazza S. Pietro, ornata sul fondo dalla scenografica **Fontana** disegnata dall'architetto Girolamo Fontana. Presenta tre nicchie sulla fronte ed una sulle due pareti laterali, decorate internamente da un mosaico rustico. La struttura è sormontata da una piccola terrazza balaustrata al centro della quale si innalza il fastigio con lo stemma municipale, contenente l'epigrafe commemorativa.

La **Cattedrale**. Sulla destra sorge la monumentale **Cattedrale** dedicata a **S. Pietro Apostolo (pianta, 3)**. L'edificio, la cui costruzione venne iniziata nel 1598 ad opera dell'architetto bolognese Ottaviano Nonni detto il Mascherino, venne portata a termine nel 1636. Tuttavia la consacrazione avvenne solo nel 1681. L'attuale facciata, dell'architetto Girolamo Fontana, venne invece iniziata nel 1697 e portata a termine nel 1700. Pochi anni dopo, nel 1708, la chiesa divenne cattedrale di Frascati, sostituendo in tale funzione l'antica chiesa di S. Rocco.

La **facciata** maestosa, in stile barocco e realizzata in pietra sperone e travertino, è a due ordini sovrapposti. Nell'ordine inferiore, dorico, si aprono le **tre porte di ingresso** e, a mezza altezza, sono inserite quattro nicchie, sormontate da timpano triangolare, contenenti le statue (da sinistra a destra) di *S. Sebastiano* (G. Gramignoli), di *S. Giacomo apostolo* (G. Napolioni), di *S. Filippo apostolo* (V. Felici) e di *S. Rocco* (P. Manzi).

Sopra la porta principale è inserito un altorilievo in marmo bianco raffigurante *Gesù che rimprovera S. Pietro*, opera di Bernardino Cometti. Sull'architrave corre l'iscrizione che ricorda l'inizio dei lavori sotto il pontificato di Innocenzo XII, e la loro conclusione nel 1700, anno giubilare del pontificato di Clemente XI. L'ordine superiore, ionico, limitato al corpo centrale della facciata ed inquadrato ai lati dalle due più tarde torri campanarie, è coronato da un timpano curvilineo, contenente lo stemma municipale, sormontato da quattro candelieri e dalla croce centrale. Tra le colonne sono inserite altre due nicchie contenenti le statue di *S. Pietro* e *S. Paolo*, opera di Andrea Fucigno; sull'architrave è l'iscrizione dedicatoria.

L'interno della chiesa è diviso in tre navate separate da grossi pilastri che sostengono la volta priva di decorazioni.

Appena entrati, a sinistra della porta centrale, è sistemato il *Monumento sepolcrale del principe Carlo Edoardo Stuart*, pretendente al trono d'Inghilterra, figlio di Giacomo III e fratello del cardinale Enrico Benedetto duca di York, dal 1761 vescovo della Diocesi di Frascati. La lapide di marmo è sormontata dallo stemma di bronzo degli Stuart. Il principe per tutta la vita tentò invano di rivendicare i diritti regali della sua famiglia, detronizzata nel 1714 con l'approvazione della "*Bill of Right*", il principio per cui nessun re cattolico o persona sposata ad un cattolico poteva salire sul trono d'Inghilterra. I funerali del principe si svolsero in forma solenne nella stessa Frascati, ma il suo corpo, in un primo tempo sepolto nella cattedrale, fu poi traslato nelle grotte Vaticane accanto a quelli del padre e del fratello.

Presso il fonte battesimale è il *sepolcro di Girolamo Fontana*, architetto della facciata, scomparso a soli 36 anni.

Sulle **navate laterali** della chiesa si aprono sette cappelle, contenenti interessanti opere d'arte. **La prima cappella della navata destra**, dedicata a S. Isidoro e decorata con marmi pregiati, presenta la statua del santo, opera di un ignoto berniniano.

Nella **seconda cappella** è esposto un interessante crocifisso ligneo dell'undicesimo/dodicesimo secolo, mentre nella terza è collocata una bella tela rappresentante la "*Madonna del Rosario tra S. Chiara e S. Domenico*", tradizionalmente attribuita a Giovanbattista Salvi detto il Sassoferrato (1605-85), ma forse da riferire alla maniera del Domenichino.

Particolarmente interessanti le opere esposte nelle cappelle che si affacciano sulla **navata sinistra**. **Nella prima**, il cui accesso è inquadrato esternamente dalle statue lignee del XV secolo rappresentanti *S. Agata e S. Lucia* e dedicata al SS. Salvatore, è esposta una copia dell'icona del Quattrocento raffigurante *Cristo risorto e giudice*.

Nella seconda è custodito un dipinto del XVII secolo, *Vergine con Santi*, di padre Giuseppe da Parma (parete destra) e una tela del Rocchetti (1596): la *Madonna con i Patroni della Carità* (parete sinistra).

Nella terza, detta del Gonfalone, tra due colonne antiche in porfido riutilizzate nell'altare barocco, è collocata una preziosa icona del primo Trecento raffigurante la *Madonna col Bambino*, originariamente collocata nella chiesa di S. Maria e qui trasferita nel 1660, mentre ai lati sono sistemate due pale d'altare del sei-settecento provenienti dal monastero, ormai scomparso di S. Flavia Domitilla.

Nell'ultima cappella laterale va segnalato un dipinto settecentesco raffigurante l'*Eterno Padre*.

Giunti nel presbiterio, dietro l'altare maggiore, si può ammirare, inquadrato da due colonne antiche di porfido egiziano, un grande altorilievo (1612) del fiorentino Pompeo Ferrucci, raffigurante la *Consegna delle chiavi a S. Pietro*. Nella adiacente cappella del SS. Sacramento, che si apre sul fondo della navata sinistra, è spostata un'immagine settecentesca della Madonna Addolorata.

Abbandonata la Cattedrale e imboccando il ripido corso d'Italia, si può raggiungere, nell'omonimo vicolo, il cosiddetto **Sepolcro di Lucullo (pianta, S)**. Si tratta del nucleo cementizio, parzialmente inglobato in una caratteristica "frascetta", di un monumentale sepolcro romano a torre, originariamente rivestito esternamente di blocchi, tradizionalmente identificato con la tomba del celebre L. Licinio Lucullo. Quest'ultimo in realtà dovette essere seppellito nel Torrione di Micara che, per dimensioni e tipo architettonico, meglio si addice all'importanza e alla ricchezza del personaggio.

Parti dell'apparato decorativo del cosiddetto Sepolcro di Lucullo, ancora in opera nel Seicento, vennero riutilizzate nella cattedrale di S. Pietro. La tomba si alzava lungo il percorso di una strada antica che, provenendo dalla zona della Cattedrale si dirigeva verso Tuscolo, ricalcando nel primo tratto l'attuale via G. Massaia.

Ritornati a piazza S. Pietro, ci si dirige verso piazza del Gesù dove si trova la **chiesa del Gesù (pianta, S)**. L'edificio attuale, originariamente dedicato a S. Gregorio Magno, venne costruito, su progetto di Giovanni de' Rosis, sul luogo di due piccole chiesette ivi esistenti, dedicate rispettivamente a S. Maria Maddalena e alla Beata Maria Vergine.

La nuova costruzione, iniziata intorno al 1570, venne terminata nel 1610 per interessamento del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III. Nel Settecento, su progetto dell'architetto gesuita Gregorio Castrichini, e grazie ad un lascito testamentario della principessa donna Olimpia Aldobrandini-Pamphili, la chiesa venne ampliata e ristrutturata, e vi fu annesso il vicino Seminario, semidistrutto nell'ultima guerra. L'attuale titolo si deve invece alla consacrazione e dedica del 1773, voluta dal cardinale Enrico Stuart duca di York e vescovo della città di Frascati.

La **facciata** esterna, tradizionalmente attribuita a Pietro da Cortona, è realizzata interamente in travertino. Si articola in due ordini sovrapposti di lesene, sormontate rispettivamente da capitelli compositi e corinzi, raccordati da volute monumentali. Nell'ordine inferiore sono collocate entro due nicchie le *statue di S. Ignazio da Loyola e S. Francesco Borgia*. Un timpano triangolare, nel quale si apre una caratteristica finestra polilobata a quadrifoglio, conclude la facciata.

L'**interno**, con una pianta a croce latina, è ad una navata con volta a botte e transetto. A metà delle due pareti rettilinee si apre una cappella. La decorazione parietale in stucco grigio e crema, che richiama i colori del pavimento a lastre di marmo bianco e nero, è molto sobria. Staccano pertanto gli interessanti affreschi realizzati nel 1699-1700 da Andrea Pozzi (+ 1709) e dal suo allievo A. Colli. Caratteristica fondamentale di tali opere è la resa pittorica di tutti gli eventuali elementi decorativi ed architettonici (cornici, colonne, capitelli, architravi etc.).

Lungo le pareti della chiesa sono inseriti nove quadretti nei quali sono rappresentate le "*Storie di Cristo*". Nelle due cappelle laterali invece, la cui decorazione pittorica è stata attribuita al Colli, sono dipinte alcune scene della vita della Maddalena (cappella destra, pareti laterali e volta), l'*"Eterno Padre"* (ibidem, parete di fondo), e *alcune storie dei "miracoli di S. Francesco"* (cappella sinistra).

Particolarmente suggestiva è la decorazione della parete di fondo dell'altare maggiore, sulla quale è dipinto un tabernacolo con colonne tortili, alle spalle del quale è la rappresentazione prospettica del proseguimento ideale della chiesa, con un'ampia abside semicircolare, sormontato da una cupola finestrata.

Ancora più suggestiva è la rappresentazione di una seconda finta cupola al centro della volta del transetto, rappresentata secondo un'accentuata prospettiva deformante, apprezzabile da un preciso punto della chiesa.

I due altari collocati sul fondo dei due bracci del transetto sono anch'essi dipinti e contengono i monumentali quadri affrescati del “*Martirio di S. Sebastiano*” (in primo piano) e “*S. Agnese*” (destra) e la “*Dichiarazione di fede di S. Francesco Borgia a S. Ignazio di Loyola*” (sinistra).

Nel braccio sinistro del transetto si apre una cappella, dedicata alla Madonna “*Refugium peccatorum*”, realizzata nel 1716 per volere del beato Antonio Baldinucci: all'interno, decorato con marmi policromi pregiati, sopra l'altare è la copia di un quadro dipinto rappresentante la *Madonna*, oggi perduto, mentre sulle pareti sono alcuni affreschi molto rovinati di Tadeusz Kuntze.

Da piazza del Gesù si prenda ora via XX Settembre, fino a raggiungere il **Torrione di porta Granata (pianta, T)**, una delle torri dell'antico circuito murario realizzato nel XVI secolo da Paolo III Farnese, trasformato nel 1611 in pubblico granaio per ordine di Paolo V.

Lungo la scalinata che scende verso largo Pentini, si scorgono sulla destra le tracce della fortificazione cinquecentesca con il caratteristico toro rilevato ed il sottostante profilo a scarpata della cinta successiva. Dal torrione, che affiancava l'omonima porta, partiva un tratto rettilineo di mura merlate distrutte in occasione della realizzazione del muraglione della contigua piazza Mazzini, al centro della quale è collocata invece una bella fontana a due vasche costruita nel 1798 da Paolo Borghese Aldobrandini.

Addentrandosi nel borgo e percorrendo le caratteristiche stradine del centro storico si raggiunge piazza Paolo III, dominata dalla mole dell'antica **Rocca (pianta, 6)**, oggi sede della **Curia Vescovile**.

L'edificio, spesso denominato anche Episcopio, risale probabilmente al XV secolo, quando i Colonna controllavano la città di Frascati. In seguito dovette diventare residenza del governatore che amministrava per conto della Chiesa la città.

La Rocca venne ristrutturata ed ampliata alla fine del XV secolo dal cardinale Guglielmo d'Estouteville. Altri interventi si ebbero nel XVI secolo con Lucrezia della Rovere (1511-36), alla quale si devono le magnifiche porte in legno lavorato, ora in Vaticano, e con Paolo III (1538-46). Nel 1756 l'edificio viene destinato da Benedetto XIV a residenza vescovile, diventando così l'Episcopio di Frascati. In tale occasione vennero apportati anche alcuni restauri. Tuttavia è con il 1777 che il palazzo subisce una generale ristrutturazione ad opera del card. Enrico Stuart duca di York, miracolosamente scampato al crollo di un solaio dell'edificio. Venne rifatta la facciata verso la piazza Paolo III, lo scalone interno, e venne ristrutturato l'appartamento al primo piano, che ricevette una decorazione pittorica appositamente realizzata.

Il palazzo conserva ancora la massiccia forma quadrangolare della Rocca, inquadrata agli spigoli da due torrioni quadrangolari, ed uno a pianta circolare nel lato a valle: il quarto spigolo è senza torre.

All'interno è il bel cortile a pianta quadrangolare, con un portichetto a pilastri ottagonali del Quattrocento e con una scala perimetrale a due rampe che consente di accedere ad una loggetta e l'appartamento privato del vescovo.

Alle spalle svetta l'alta torre quadrata, con muratura a scaglie di selce e più rare inserzioni di blocchetti di marmo e laterizio e coronamento a beccatelli tra i quali si apre una feritoia, forse relativa alla prima costruzione.

Il palazzo custodisce alcuni interessanti dipinti, tutti riconducibili alla generale ristrutturazione settecentesca voluta dal card. Enrico Stuart. In una sala del pianterreno, ora studio del Vescovo, sono collocate tre tele di Tadeus Kuntze (1732-93), raffiguranti tre episodi biblici.

Nel soprastante appartamento privato invece bisogna segnalare la decorazione della cappella, con il quadro dell'altare in cui è rappresentata “*La navicella di S. Pietro con le Virtù teologali*”, recentemente attribuito a Giuseppe Bartolomeo Chiari (1654-1727), il sottoquadro con “*La Vergine col Bambino che appare a S. Enrico*”, attribuito a Tommaso Conca (1734-1822) e gli affreschi monocromi sulle pareti (*Santo Spirito e Virtù Cardinali*) realizzati dal Kuntze.

Nella piazza Paolo III, a sinistra della Rocca, è sistemata una graziosa **Fontana** costruita nel 1697 ad ornamento della piazza dove fin dal 1607 si svolgeva il libero mercato per concessione di Paolo

V. La fontana è di modeste dimensioni e si compone di un piedistallo su cui si erge un rocchio di colonna, sormontato dallo stemma municipale e dalla iscrizione che ne ricorda la realizzazione sotto il pontificato di Innocenzo XII e il governo di Carlo Colonna.

Sul lato opposto della piazza si alza l'elegante **campanile** romanico della chiesa di S. Maria in Vivario. La costruzione, con paramento a blocchetti di tufo e maioliche colorate che decorano la facciata, è suddivisa in tre ordini di trifore con colonnine marmoree, sottolineati da cornici laterizie aggettanti sostenute da mensoline marmoree. In corrispondenza del primo ordine di trifore è un'edicola aggettante, sostenuta da colonnine tortili. Un'altra edicola è invece nella parte bassa del campanile: presenta un arco ogivale sostenuto da colonnine marmoree e contiene un affresco moderno. A destra è murata una interessante lapide iscritta con caratteri del XIV secolo, nella quale sono ricordati Andrea Madi e Giovanni Giordano, autori della costruzione.

Scendendo una breve scalinata si raggiunge piazza S. Rocco, dove si affaccia la **chiesa di S. Maria in Vivario**, volgarmente detta di S. Rocco (**pianta, 7**). È la più antica chiesa di Frascati, ricordata fin dal IX secolo assieme alle scomparse chiese di S. Sebastiano e S. Vincenzo.

L'edificio originario, verosimilmente sorto sulle rovine di qualche ambiente della *basis villae* romana su cui sorgeva la città, dopo un primo probabile ampliamento del XIII secolo, venne completamente ristrutturato alla fine del XV secolo per conto di Girolamo d'Estouteville, assumendo l'aspetto attuale. Nel 1538, contemporaneamente alla elevazione a città dell'abitato di Frascati, la chiesa divenne cattedrale, titolo conservato fino al 1708.

L'**interno** presenta uno schema basilicale a tre navate, separate da due file di colonne sormontate da capitelli ionici antichi e terminanti in tre absidi.

Nella cappella settecentesca che si apre nella metà sinistra è visibile un mediocre affresco del XV secolo raffigurante i *Ss. Sebastiano e Rocco*, casualmente scoperto nel 1656. A tale 'miracolosa' scoperta e all'opera protettrice contro la pestilenza allora dilagante si deve la popolare denominazione di S. Rocco.

Nel 1879 sono stati riportati alla luce anche gli affreschi della fine del XV secolo che decoravano l'abside, oggi in cattivo stato di conservazione. Del complesso pittorico si conserva, in corrispondenza della lunetta, l'*Assunzione in cielo della Vergine*". Questi affreschi vanno forse messi in relazione con i lavori di restauro dei d'Estouteville.

Le tre mense d'altare nelle tre absidi sono sostenute da due capitelli romani e, in quella centrale, da un sarcofago, forse relativo alla sepoltura di un vescovo tuscolano del V secolo.

Nell'abside della navata sinistra era collocata una tela del XVII secolo raffigurante la "*Sacra Famiglia e S. Giovanni Battista*", attribuita a Francesco Salviati e, purtroppo, trafugata nel 1994.

Prima di concludere la nostra visita di Frascati merita una menzione il **Convento di S. Bonaventura**, collocato nella zona esterna all'antico circuito delle mura (**pianta, 8**). L'edificio, voluto dal cardinale Alessandro Peretti Montalto (1572-1623), venne terminato nel 1611. All'interno della chiesa sono conservate alcune interessanti opere seicentesche.

Villa Torlonia (ora Parco Comunale)

Dal piazzale G. Marconi si prende il viale Annibal Caro che conduce direttamente al **parco comunale di Villa Torlonia (pianta, 9)**; questo bel giardino pubblico è quel che rimane di una delle più celebri ville tuscolane. Le prime notizie della villa risalgono al 1563, quando Annibal Caro, autore di una celebre traduzione dell'Eneide, acquista un terreno e vi costruisce una piccola casa, da lui chiamata "*Caravilla*". Nel corso di questi lavori vengono riportati alla luce grandi rovine ed "alcune lettere", cioè iscrizioni, che suggerivano di localizzare in tale zona la famosa villa di Lucullo. Passata nel 1571 alla famiglia Cenci, nel 1579 la proprietà diviene del cardinale Tolomeo Galli di Como, che amplia la tenuta e costruisce un nuovo casino, nucleo della futura villa. La proprietà è poi acquistata nel 1607 dal cardinale Scipione Borghese che, aiutato dallo zio,

papa Pio V (1605-21), le dona l'attuale aspetto: alla sistemazione dei giardini e delle fontane collaborano Giovanni Fontana, Flaminio Ponzio e Carlo Maderno (1556-1629).

Nonostante i grandi lavori e le ingenti spese, nel 1610 la villa viene venduta per 34.000 scudi al cardinale gallese Giovan Angelo Altemps ed il figlio di questi la rivende nel 1621 a Ludovico Ludovisi, nipote del pontefice Gregorio XVI (1621-23). Rimasta per quarant'anni proprietà di tale famiglia, nel 1661 la villa è venduta a Pompeo Colonna, duca di Zagarolo. Nel 1680 passa per eredità a Giuseppe Lotario Conti e a tale famiglia rimane fino al secondo decennio del 1800 quando, sempre per eredità, passa agli Sforza-Cesarini e quindi ai Torlonia.

L'edificio residenziale è andato distrutto nel corso dei bombardamenti di Frascati. Al suo posto è stato costruito un albergo. Si può comunque avere un'idea del palazzo dalle stampe seicentesche. Sappiamo che al suo interno erano affreschi di Maffeo Mucci (1732) e della scuola degli Zuccari.

Il bellissimo **parco** invece è ancora in ottimo stato ed è stato trasformato in parco comunale. Il giardino è sostenuto a valle da possenti muraglioni. Vi si accede tramite le grandiose e belle rampe di scale in tufo, realizzate all'epoca di papa Innocenzo XIII (1721-24). Sulla destra è la terrazza-belvedere balaustrata realizzata dal Ponzio, decorata al centro dalla bellissima fontana "del candeliere".

Sul fondo è invece il bel prospetto del **teatro delle acque**, opera del Maderno, formato da un ampio bacino centrale a ferro di cavallo attorno al quale è organizzata una cavea teatrale di bassi gradini in tufo e, sul fondo, da un lungo muro rettilineo di terrazzamento, con la fronte decorata da 22 nicchie contenenti mascheroni-fontane che riversavano l'acqua nello stretto bacino sottostante a pianta mistilinea che corre lungo tutto il muro e che si congiunge alla grande vasca centrale.

Al centro è la fontana principale, in collegamento con la sovrastante cascatella a gradini, a forma di catena. Per mezzo di due corridoi che si aprono in corrispondenza delle due nicchie ai lati della vasca centrale era possibile accedere alla terrazza superiore e di qui, percorrendo le due scalinate simmetriche ai lati della cascatella, arrivare ad uno spiazzo con un'ampia peschiera.

Villa Aldobrandini

Tornati nuovamente su piazzale G. Marconi, si può ammirare la stupenda posizione scenografica occupata dalla **Villa Aldobrandini**, sottolineata dal vialone alberato in asse col centro del palazzo. Tuttavia, per accedere al complesso occorre imboccare via Catone e quindi, a destra, la ripida via Guglielmo Massaia, fiancheggiata dai muri di recinzione delle Ville Lancellotti ed Aldobrandini.

Secondo un'opinione molto diffusa la strada ricalcherebbe il tracciato di un percorso romano, da alcuni studiosi identificato con quello della via Tuscolana in quanto conduceva a *Tusculum*.

Lungo la strada, a sinistra, incontriamo un modesto edificio (**pianta, r**) nel quale è contenuta una cappella dedicata a S. Michele Arcangelo. Si tratta del **Romitorio del cardinale Cesare Baronio** (1530-1607), nel quale il celebre prelato scrisse gli *Annali della Storia della Chiesa*.

Poco dopo, sulla destra, si apre un ingresso secondario, aperto al pubblico, che immette direttamente sul terrazzamento su cui si alza la **Villa Aldobrandini**. L'ingresso principale era costituito dal lungo viale rettilineo alberato che, dal sottostante piazzale G. Marconi, si dirige verso il palazzo, in asse con una monumentale fontana a forma di arco trionfale, realizzata nel 1603 da Giacomo della Porta e Orazio Olivieri, caratterizzata da un'ampia nicchia centrale e decorata da colonne ioniche. Di qui due rampe simmetriche conducono al terrazzamento superiore su cui si eleva il palazzo.

L'edificio attuale sorge sul luogo di un edificio più antico di proprietà del monsignore Ruffini e sistemato definitivamente dal medico Pier Antonio Contugi da Volterra, divenutone proprietario intorno al 1560, che lo chiamò Belvedere.

Passata nel 1588 alla Camera Apostolica, la villa venne donata nel 1598 da papa Clemente VIII al cardinale suo nipote Pietro Aldobrandini, appena tornato dalla riconquista di Ferrara. Costui era

venuto in possesso di una enorme fortuna ricevuta in eredità da Lucrezia d'Este, grazie alla quale poté avviare una immediata ricostruzione dell'edificio.

Il palazzo attuale è il risultato dell'opera di vari e famosi architetti, ed è giustamente considerato tra gli esempi maggiori dell'architettura del XVII secolo: l'edificio venne costruito rapidamente (1598-1602) su disegno di Giacomo della Porta (1540-1602) e completato (1604) dal Maderno (1556-1629). Quest'ultimo, unitamente a Giovanni Fontana e a Orazio Olivieri, curò la sistemazione del Ninfeo e dei giochi d'acqua del giardino. Nel 1603 vi risiedeva già il pontefice Clemente VIII.

Alla morte del cardinale Pietro la villa passò in eredità a membri della sua famiglia fino a giungere nel 1647 alla famiglia Pamphili, che ne rimase in possesso fino al 1760, quando si estinse. Nel 1769, dopo una lunga battaglia legale, passò ai Borghese. Tra i proprietari va ricordato Francesco, fratello di Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte, che essendo erede dei Borghese, degli Aldobrandini e dei Salviati, scelse il secondo titolo. Ancora oggi la villa è proprietà degli Aldobrandini.

L'edificio è caratterizzato, nel lato verso Frascati, da una **facciata** uniforme, quasi piatta, animata appena dal gioco delle lesene e delle cornici delle finestre in tufo. Il coronamento è caratterizzato da un timpano spezzato ai lati e dalla sopraelevazione del corpo centrale in un timpano triangolare.

Più movimentato ed importante il lato posteriore con il corpo centrale avanzato, nel quale si apre il monumentale portone d'ingresso inquadrato da due colonne di porfido, sormontato da due loggiati sovrapposti a colonne marmoree, dai quali era possibile godersi lo spettacolo del Ninfeo e dei suoi giochi d'acqua. Tra il primo ed il secondo loggiato sono fissati tre grandi stemmi della famiglia Aldobrandini.

Meritano una visita le stanze del piano nobile. Il **salone centrale**, dominato dal camino monumentale recante inciso il nome del proprietario, ed ornato dal busto di Clemente VIII Aldobrandini, opera di Taddeo Landini (1568-96), e da quattro statue di epoca romana, presenta le pareti decorate dai "sughi d'erba" di Annesio de Barba da Massa Carrara realizzati nella prima metà del XVIII secolo e raffiguranti l' "*Officina di Vulcano*" e il "*Monte Parnaso*", mentre l'affresco della volta, dello stesso artista, riproduce il "*Trionfo della Casa Pamphili*".

Dal salone centrale è possibile accedere all'ala destra del palazzo, le cui stanze, con splendidi pavimenti alla veneziana, sono decorate, sulla volta, dagli affreschi entro ricchissime cornici in stucco dorato, eseguiti nel 1602-03 da Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino (1568-1640), con soggetti tratti dalle storie bibliche ("*Giuditta*", nella prima; "*Scene della Cacciata di Adamo ed Eva, della Creazione dell'universo e dell'uomo e del peccato originale*", nella terza, detta anche "La Galleria", impreziosita sulle pareti dalla magnifica carta policroma cinese, della fine del '700 - inizi '800; "*Abigail che reca i doni a Davide adirato*", nella quarta; "*Iohel che uccide Sisara*", nella quinta). Interessante anche la seconda stanza, detta "dei Corami", per la particolare decorazione delle pareti a riquadri di cuoio lavorato e dipinto.

Diversamente i soffitti delle stanze distribuite nell'ala sinistra, adibita all'uso personale del cardinale Pietro Aldobrandini e del pontefice Clemente VIII, conservano solo le cornici in stucco che dovevano contenere gli affreschi mai realizzati.

Alle spalle del palazzo è lo stupendo **Ninfeo o Teatro d'Acqua**, il più antico e certamente più complesso tra quelli delle ville frascatane, realizzato da Giovanni Fontana (1540-1614) e Carlo Maderno (1556-1629), forse su disegno di Giacomo della Porta. Sull'architrave corre l'iscrizione che celebra i lavori di Pietro Aldobrandini che, per alimentare i singolari giochi delle fontane, fece realizzare un acquedotto che captava l'acqua dall'Algido.

Il Ninfeo è composto da un'ampia esedra semicircolare che si apre al centro di un lungo terrazzamento rettilineo situato alle spalle del palazzo. La facciata dell'esedra è decorata da una sequenza di cinque nicchie, rivestite di tartari e contenenti statue. La nicchia centrale, più ampia delle altre, conteneva un complesso gruppo scultoreo, del quale sopravvive solo la statua di *Atlante che sorregge la volta celeste*, opera di Jacques Sarrazin (1620-21); la statua incombe sulla vasca sottostante dalla quale emerge la testa del gigante Encelado, condannato ad essere sommerso per aver rifiutato la divina sapienza. Nelle due nicchie dislocate alle estremità dell'esedra sono invece

collocate le statue di *Polifemo che suona la zampogna* e quella del *Centauro che suona il corno*. Nelle due nicchie intermedie si aprono altre tre piccole nicchie contenenti altrettante statue.

La fontana era alimentata dall'acqua che arrivava dal terrazzamento a monte ove terminava l'acquedotto: quest'ultimo immetteva le acque nella cascatella a gradini dominata dalle cosiddette "colonne d'Ercole", rivestite di mosaico policromo.

Nel braccio destro del terrazzamento in cui si apre il ninfeo, si trova la celebre e bellissima "**stanza di Apollo**", detta anche "**delle Muse**" o "**dell'organo**". La sala è dominata da una sorta di scogliera sulla quale sono sistemate le statue lignee di *Apollo, delle Muse e del cavallo Pegaso*, realizzate dai francesi Giovanni Anguilla e Jacques Sarrazin e riproducti il Parnaso. La volta, dipinta con pergolati di rose, gelsomini, viti ed uccelli è di Domenico Passignano (1616-18), mentre sulle pareti, con lo zoccolo decorato da mosaici policromi, alternate a nicchie con statue, erano le dieci "*Storie di Apollo*", affrescate dal Domenichino. Otto di queste opere sono state staccate e vendute alla National Gallery di Londra e sono state sostituite nel '70 da affreschi di Sergio Lancioni. Nel pavimento in tessellato sono rappresentate le armi Aldobrandini.

La fama della stanza, descritta con ammirazione dai numerosi visitatori del passato, era dovuta alle statue che, attraverso complicati meccanismi realizzati da Giovanni Guglielmi, emettevano suoni musicali; un'altra attrattiva era costituita dal particolare getto d'acqua che consentiva ad una sfera di bronzo di rimanere sospesa nel vuoto.

Interessante anche la **cappella privata**, che si apre sul braccio opposto del terrazzamento. L'ambiente è decorato sull'altare da un quadro riproducte *S. Sebastiano martire*, protettore della famiglia Aldobrandini, opera del Passignano e restaurato da Giovan Angelo Canini, allievo del Domenichino.

Dalla terrazza balaustrata sovrastante il Ninfeo si gode uno stupendo panorama verso Frascati, Villa Lancellotti e Roma. A monte si sviluppa la cascatella a gradini alimentata dall'acquedotto.

Convento dei Cappuccini.

Ritornati sulla via G. Massaia, si prosegue. La strada termina davanti all'isolato **Convento dei Cappuccini**, eretto durante il pontificato di Gregorio XIII (1572-85), per munificenza di Pier Antonio Contugi, medico pontificio di Pio IV. Il complesso venne terminato nel 1575, ma solo nel 1579 si ebbe la consacrazione. Danneggiato da un terremoto nel 1899, l'edificio è stato in seguito ristrutturato.

In occasione dei vari lavori di costruzione ed ampliamento sono affiorati più volte i ruderi di costruzioni romane. In particolare, nella zona più a monte, è segnalata la presenza di una cisterna a due navate, mentre nell'area del Convento, in passato, si scoprì un ninfeo monumentale, articolato in nicchie decorate da un "mosaico rustico" di conchiglie e tartari. Sulla base di questi elementi si è ipotizzata la presenza di una villa romana nell'area tra il Convento e la soprastante Villa Falconieri.

Sul piazzale si affaccia la **chiesa di S. Francesco**, con facciata semplice e coronamento a timpano triangolare, ed unica porta d'ingresso sormontata dallo stemma pontificio di Gregorio XIII.

L'**interno**, ad una sola navata, presenta le pareti decorate da quattro affreschi in cui sono riprodotte le figure degli *Evangelisti*, sovrapposte ad altrettanti quadri monocromi raffiguranti episodi relativi alla loro vita. Gli affreschi, tradizionalmente riferiti all'opera di Nicolò Circignani, detto il Pomarancio (1517-97), vengono ora attribuiti a Cesare Nebbia (1531-1614), allievo e collaboratore di Girolamo Muziano (1528-92), particolarmente attivo all'interno della chiesa.

L'altare maggiore, infatti, tra due ritratti entro ovali di Pier Leoni Ghezzi (1674-1755) riproducti "*S. Fedele da Sigmaringa*" e "*il beato Serafino da Montegranaro*", presenta una tela del Muziano raffigurante il "*Crocefisso tra S. Francesco e S. Antonio da Padova*". Dello stesso autore è la tela che decora la cappella sinistra, raffigurante "*S. Francesco che riceve le stigmate*", mentre nella cappella destra è una replica della pala di Giulio Romano ("*Madonna con il Bambino e Santi*"), realizzata per la chiesa di S. Maria dell'Anima a Roma.

Il Convento comprende anche l'interessante **Museo Etiopico** intitolato al cardinale Guglielmo Massaia, che vi dimorò alla fine dell'Ottocento, dopo aver svolto per molti anni opera di evangelizzazione in Etiopia.

Alle spalle del complesso è il gradevole **giardino** con stupenda vista panoramica verso Villa Lancellotti e Frascati, arricchito dalla presenza di tre piccole cappelle. Immediatamente al di fuori del recinto, nella zona a monte si intravedono le strutture di epoca romana in opera cementizia riferibili alla villa antica già menzionata.

Villa La Rufina-Falconieri

Abbandonata Villa Lancellotti si prosegue costeggiando sulla sinistra i “Giardini dell'ombrellino”, un tempo inseriti nel parco della villa, e si prende la strada per Tuscolo. Quindi si imbecca la stradina a sinistra che conduce a **Villa La Rufina-Falconieri**, oggi sede del Centro Europeo dell'Educazione del Ministero della Pubblica Istruzione: poco prima di arrivare all'attuale ingresso si costeggia sulla sinistra il celebre portale monumentale d'ingresso alla chiesa attraverso il quale è cresciuto un albero, rendendolo inagibile.

L'edificio, il primo della serie ad essere costruito nei dintorni di Frascati, venne realizzato per monsignor Alessandro Ruffini, vescovo di Melfi, intorno alla metà del '500 in un'area occupata dalle rovine di una villa romana. Dopo essere stata proprietà degli Sforza (1573 circa) per più di quindici anni, del card. Giovanni Vincenzo Gonzaga (1587) e di Eleonora Orsini (1623), la villa venne acquistata da Orazio Falconieri. È al figlio di questi, Paolo Francesco, che si devono i lavori, probabilmente diretti dal Borromini, che trasformarono il palazzetto cinquecentesco nell'edificio attuale. Estinti i Falconieri, nel 1865 la villa passò al conte Luigi Carpegna. All'inizio del secolo diventò proprietà del barone prussiano Mendelsshon-Bartholdy e poi dell'imperatore Guglielmo II, ma nel 1918 venne sequestrata dallo Stato Italiano. L'edificio è stato lesionato e parzialmente distrutto nel bombardamento del 1944.

L'aspetto attuale del palazzo è il risultato della ristrutturazione seicentesca operata dal Borromini che all'edificio originario, coincidente con il corpo centrale, aggiunse le due ali laterali, terminate nel 1668. È possibile farsi un'idea dell'aspetto cinquecentesco della villa nella medaglia fatta coniare da Paolo III prima del 1549, in cui sono rappresentate Frascati e appunto la villa che appare caratterizzata da un casino a due piani con quattro torri angolari, circondata da un muraglione. In seguito il palazzo fu oggetto di lavori di modesta entità: restauri (1710-35), ad opera di Ferdinando Fuga, e alcune decorazioni.

La facciata principale, rivolta verso Frascati è caratterizzata dal corpo centrale della villa distinto ed avanzato, in cui, tra due avancorpi, si apre il monumentale porticato di ingresso, sormontato da un ampio terrazzo con balaustra, con il lato di fondo scenograficamente decorato da un profondo nicchione ornato di colonne e fastigio.

Il lato posteriore è invece caratterizzato dalla facciata continua delle due ali aggiunte, decorate da due ordini sovrapposti di lesene ed arcate cieche.

Nel parco della villa sono conservati diversi portali e cancelli monumentali attraverso i quali si accedeva ai giardini, alla peschiera e al bosco della tenuta.

Gli ambienti interni della villa conservano affreschi della seconda metà del Seicento e della prima metà del Settecento. Nella grande e spaziosa sala di entrata, con lo stemma dei Falconieri e del pontefice Benedetto XIII che spicca nella decorazione sopra la porta d'ingresso, le pareti presentano una decorazione pittorica con architetture in prospettiva, sopra le quali nel 1724 Pier Leone Ghezzi sovradipinse alcune figure, in seguito cancellate.

Sulla volta è rappresentato l'”*Omaggio a Venere*”, opera di Niccolò Berrettoni (1637-82), purtroppo gravemente danneggiato nel 1944. Sulle lunette della volta, in corrispondenza dei lati brevi della sala, sono invece inseriti piccoli quadretti nei quali sono raffigurati personaggi della famiglia Falconieri.

Alla sinistra del salone si apre una piccola stanza rettangolare, detta "delle Marine", per il soggetto dei due affreschi che decorano le pareti. Nelle stanze distribuite lungo l'ala sinistra del palazzo è conservato un interessante ciclo di affreschi realizzati tra il 1672 e il 1680. Sulla volta della prima sala è dipinta l'allegoria dell'inverno simboleggiata dal "Ratto di Proserpina", opera di Ciro Ferri (1634-86), allievo di Pietro da Cortona, mentre sulle pareti sono dipinte finte prospettive aperte su paesaggi, nelle quali sono inseriti alcuni personaggi dipinti nel 1727 da Pier Leone Ghezzi (1674-1755), tra i quali spicca l'autoritratto del pittore, con la spiritosa iscrizione in versi: "il Ghezzi rappresentò la sua faccia, il gesto, l'arte, ma non poté dipingere il suo superbo ingegno".

Seguono le altre sale delle stagioni: nella seconda è l'allegoria dell'autunno, simboleggiato da una scena di vendemmia entro una cornice tonda, tra le migliori opere del Ferri; nella terza, è l'allegoria dell'estate, con la rappresentazione dell'*Omaggio a Cerere* di Giacinto Calandrucci (1645-1706); chiude la serie l'ultima stanza, ove è dipinta la bellissima allegoria della primavera, con il "Trionfo di Flora" del Ferri sulla volta, ed il bellissimo giardino con alberi, erme, fontane, uccelli, piante e fiori attribuito a Giovan Francesco Grimaldi (1606-80), sulle pareti. Il centro della stanza è occupato da una bella fontana circolare.

Le tre stanze che si affacciano sul salone, recano invece un fregio a quadretti paesaggistici del cinquecento e, nella stanza centrale, detta anche "della ringhiera", sulle pareti sono quattro grandi quadri di soggetto mitologico del Settecento con caricature "a guazzo" eseguite dal Ghezzi.

L'ala destra del palazzo invece è stata pesantemente danneggiata nel 1944. Nell'appartamento superiore, detto del cardinale, restano pitture parietali a tempera molto rovinate, eseguite sotto la direzione del Ghezzi ed un salottino con illusionismi prospettici.

Villa Rufinella-Tuscolana

Ritornati sulla provinciale per Tuscolo si trova sulla destra l'imbocco per **Villa Rufinella-Tuscolana**, oggi adibita ad Hotel e Centro Congressi.

La villa venne costruita prima del 1578 per volere del vescovo di Melfi Alessandro Ruffini, e ricevette l'attuale denominazione per essere distinta dall'altra villa tuscolana di sua proprietà appena descritta. Passata alla Camera Apostolica, il pontefice Gregorio XIII (1572-85) la concesse nel 1581 al cardinal Ferreri che, alla sua morte, la lasciò agli Sforza. Acquistata nel 1604 da Clemente VIII (1592-1605), venne poi donata al nipote, il cardinale Pietro Aldobrandini. Nel 1639 è venduta per 8.000 scudi ai marchesi Sacchetti che ne restarono proprietari fino al 1740, anno in cui per 13.300 scudi la proprietà è venduta ai Gesuiti, che affidano a Luigi Vanvitelli una generale ristrutturazione dell'edificio. Nel corso di tali lavori furono scoperti i ruderi di una villa romana di notevoli dimensioni ed alcuni pavimenti a mosaico a cassettoni di età tardo-repubblicana, oggi al Museo Nazionale Romano.

Le rovine in questione vanno forse identificate con quelle della **villa di Cicerone**. Il celebre oratore ne entrò in possesso nel 68 a. C., ma gli venne confiscata nel 57 a. C., l'anno in cui dovette andare in esilio. In tale occasione la proprietà subì un vero e proprio saccheggio che venne valutato dal Senato romano intorno ai 500.000 sesterzi. Riottenuti i propri beni Cicerone provvide a risistemarla. Tra il 46 ed il 45 vi risiedette continuamente, ambientandovi le celebri *Tuscolanae disputationes*. Ma torniamo al palazzo rinascimentale.

Allo scioglimento della Compagnia di Gesù (1773), "La Rufinella" tornò alla Camera Apostolica. Acquistato nel 1804 da Luciano Bonaparte e nel 1820 da Maria Anna di Savoia, l'edificio rimase proprietà della famiglia reale fino al 1872, quando venne venduto alla dama Elisabetta Lancellotti che la unì alla sua sottostante proprietà. Nel 1966 è stata acquistata dai Padri Salesiani.

Il palazzo gravemente danneggiato nel corso dell'ultima guerra si presenta nella sua ristrutturazione operata dal Vanvitelli nel 1741, quando la villa residenziale venne trasformata in convento. In tale occasione, addossando all'edificio più antico il nuovo corpo di fabbrica, la villa assunse la caratteristica pianta di "T".

La facciata, piuttosto sobria, è caratterizzata dal corpo centrale sopraelevato in corrispondenza del quale si apre l'ingresso monumentale con portichetto a pilastri, sormontato da un balconcino signorile e dalla loggia finestrata.

Nel giardino antistante sono sistemati numerosi reperti architettonici ed iscrizioni rinvenute nella zona e nei dintorni. Dalla villa si gode uno splendido panorama verso Monte Porzio e le ville Mondragone, Falconieri e Borghesiana.

L'interno, parzialmente ristrutturato per l'attuale destinazione del complesso, era articolato in due lunghi corridoi perpendicolari sui quali si affacciavano le celle dei monaci.

(Tratto da: Massimiliano Valenti, *Antiche strade del Lazio. Via Tuscolana*, 1995).

GROTTAFERRATA

Abbazia di San Nilo di Grottaferrata

L'Abbazia, o meglio, il Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata (questo il suo nome ufficiale) deve le sue origini a san Nilo. Egli nacque verso il 910 a Rossano, una provincia meridionale dell'Italia, da una delle più importanti famiglie greche della Calabria. Quest'area era nell'antichità una colonia greca e divenne poi parte dell'Impero Bizantino fino al 1059.

Da bambino fu battezzato col nome di Nicola, ebbe una buona educazione e crebbe come un convinto credente. La vita monastica aveva delle attrattive per lui, ma fu solo nell'anno 940 che si volse seriamente a Dio. Era un'epoca oscura, disturbata da guerre interne tra Bizantini e Longobardi, e afflitta da frequenti incursioni di Saraceni nella zona litorale.

Dopo essere fuggito dalla sua città, divenne monaco e fondò un monastero vicino Palma, sul mar Tirreno. Un attacco di arabi fece fuggire la comunità e Nilo divenne eremita in una foresta vicina.

Più tardi a Rossano divenne guida spirituale di un convento e acquistò fama per la sua saggezza e prudenza. Gli fu offerta la carica di arcivescovo che rifiutò.

Quando un principe bizantino chiese ai benedettini di Monte Cassino di dare un monastero a Nilo e ai suoi monaci, l'abate mandò loro un invito a raggiungerli a Monte Cassino. La liturgia orientale era alquanto inusuale per i benedettini, ma essi fecero dono di un monastero a Valleluce, ove la comunità basiliana rimase per quindici anni per poi trasferirsi a Sérperi, presso Gaeta.

Verso il 1004 Nilo partì per visitare un monastero e si ammalò nei pressi di Tuscolo. Qui, sui colli di Tuscolo, vi erano i ruderi di una grande villa romana, forse appartenuta a Cicerone, fra i quali un piccolo edificio a doppio ambiente in blocchi di peperino (*"opus quadratum"*), già sepolcro di epoca repubblicana utilizzato dal V secolo come oratorio cristiano, denominato, per le finestre con doppia grata di ferro, *"Crypta ferrata"* (da cui il nome di Grottaferrata).

Secondo la tradizione, in questo luogo Nilo ed il suo discepolo, Bartolomeo, videro apparire la Madonna che chiedeva l'edificazione di un santuario a lei dedicato. Sul luogo in prossimità del Monte Cavo, donato da Gregorio Conte di Tuscolo, i monaci, la cui comunità contava circa 60 persone, iniziarono a costruire il primo nucleo del monastero, utilizzando i materiali dell'antica villa romana.

La costruzione della chiesa e del monastero occupò i monaci per venti anni; ma Nilo morì prima che fosse iniziata la costruzione. Nel 1024 il santuario era completato, *"bello, ornato di marmi e di pitture, ricco di sacri arredi, ammirato da tutti"*. Il 17 dicembre di quell'anno il papa Giovanni XIX, dei Conti di Tuscolo, veniva a consacrare solennemente, dedicandolo alla Madre di Dio, mentre i monaci cantavano in greco gli inni sacri che lo stesso Bartolomeo aveva composto per l'occasione. Dopo qualche decina di anni, con la divisione tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa

Ortodossa, l'abbazia di Grottaferrata divenne –in Italia- il principale luogo di incontro e di dialogo tra l'Occidente Latino e l'Oriente Ortodosso.

Dopo l'invasione delle milizie di Federico Barbarossa (1163), i monaci, rifugiatisi a Subiaco, ritornarono al monastero. Nel 1241 Federico II si insedia nell'abbazia, saccheggiandola. Segue ancora un periodo di lotte per il Papato durante lo scisma d'Occidente. Un periodo di tranquillità si ebbe sotto il cardinale Bessarione, il primo abate commendatario, colto umanista greco (1462).

Seguirono alterne vicende che ebbero come denominatore comune l'asservimento dell'Abbazia fortificata alle varie famiglie principesche (Colonna, Farnese, Barberini, ecc.) i cui esponenti, spesso, ne erano Abati Commendatari. Nel periodo napoleonico l'abbazia subì un periodo di decadimento e di abbandono, finché, a metà Ottocento, fu restituita ai monaci venendo quindi nel 1874 dichiarata Monumento Nazionale. I monaci di Grottaferrata sono cattolici basiliani –e non ortodossi come molti impropriamente affermano- e praticano il rito bizantino che dà luogo anche a liturgie e cerimonie particolarmente suggestive.

Oggi questa Abbazia è l'unico monastero bizantino superstite da un passato che aveva visto la presenza di tanti di essi sia nell'Italia meridionale che a Roma.

Il complesso abbaziale

L'Abbazia ha oggi l'aspetto di un vero e proprio complesso fortificato, dovuto alle importanti trasformazioni subite nei secoli ed in specie nel corso del Quattrocento. Il complesso è delimitato da una possente cinta muraria a pianta quasi rettangolare con quattro torri altrettanto imponenti.

All'interno della cerchia muraria sorge –a lato del monastero- la chiesa abbaziale di Santa Maria (in mattoni rossi) che ha conservato l'aspetto esterno romanico sottolineato da un pronao a quattro colonne e da uno svettante campanile a cinque piani di trifore.

Il santuario è orientato secondo i canoni bizantini. Fu adornato di importanti mosaici e cappelle dedicate a santi e martiri; nel 1132 fu costruita la cappella di San Nilo e quindi nel secolo successivo –godendo della protezione dei Conti di Tuscolo e dei papi di origine tuscolana- esso fu arricchito all'esterno e soprattutto all'interno, anche con opere cosmatesche e affreschi.

Alla fine del Quattrocento, per volere del cardinale Giuliano della Rovere (poi papa col nome di Giulio II) –su progetto di Antonio da Sangallo il Giovane e di Baccio Pontelli- il complesso abbaziale fu inglobato in una poderosa cerchia di mura che (munita di quattro torri e un fossato) fecero annoverare questo complesso fra le abbazie meglio fortificate. Odoaldo Farnese nel 1610 ne arricchì la parte ornamentale commissionando al Domenichino i pregevoli affreschi che oggi si possono ammirare.

(Tratto da: www.lazioturismo.it).

La basilica

Facciata. La facciata della Basilica di Santa Maria di Grottaferrata è stata ripristinata nelle forme originarie, con il rosone e le finestre in marmo traforato, gli archetti ciechi in stile gotico e le cornici in laterizio, che proseguono la decorazione dei fianchi.

Atrio. A colonne (**pronaio**) in travertino e vestibolo (**nartece**), ricostruiti nelle forme originarie nel 1930. Il nartece presenta pavimenti a spina, soffitto in legno e finestre in marmo traforato. In esso troviamo a sinistra un fonte battesimale, opera in marmo del secolo XI, di forma cilindrica, poggiato su leoni alati, che presenta una decorazione simbolica a bassorilievo; a destra un altare sovrastato da un affresco di Cristo risorto che libera le anime dall'Ade.

Portale. La porta è detta 'speciosa' per la ricca decorazione degli stipiti, a bassorilievo in marmo con intarsi di pietre e pasta vitrea. In stile romanico con influssi bizantini, presenta le ante in legno scolpite di diversa larghezza, riadattate forse da un altro edificio.

Il mosaico sovrastante, in stile bizantino dell'XI secolo, rappresenta la *"Deisis"*, cioè l'intercessione: Gesù benedicente seduto in trono con il Vangelo di s. Giovanni dove, in greco, è scritto: *"Io sono la porta, chi per me passerà sarà salvo"*; ai lati la *Madonna e s. Giovanni* e, in proporzioni minori, la figura di un monaco.

Interno. L'interno della chiesa, originariamente in stile romanico, è stato trasformato nel 1754 con un rivestimento di stucco in stile barocco che ha ricoperto gli affreschi alle pareti e le colonne, trasformate in pilastri. Il pavimento è in marmo policromo, in *opus sectile*, secondo lo stile cosmatesco del XIII secolo. Il coro dei monaci è caratterizzato da pregevoli stalli intarsiati; fu sistemato nell'aspetto attuale nel 1901.

Arco trionfale. L'arco trionfale, che divide la navata centrale dal presbiterio, riservato ai monaci. È decorato da un mosaico medioevale (XII secolo). Esso rappresenta la Pentecoste: le figure dei santi apostoli, riconoscibili dalle scritte in greco, sono schierate su seggi preziosi con al centro il trono vuoto in attesa del Cristo per il Giudizio (*etimasia*); le figure dei santi, ieratiche e impassibili secondo lo stile bizantino, esprimono il distacco dalle cose terrene; nel trono vuoto al centro è raffigurato un agnello, simbolo del Cristo sacrificato, ai lati gli apostoli Pietro e Andrea, simboli di Roma e Costantinopoli.

Lo stile dei mosaici, la ricerca di volumetria e le sfumature ricordano i mosaici del Duomo di Monreale, eseguiti da maestranze meridionali.

Affreschi. Sopra l'arco trionfale, oltre il mosaico, resta parte del ciclo di affreschi medioevali (XII-XIII secolo): è rappresentata la *Trinità dentro la 'mandorla mistica'*: Cristo, piccolo di proporzioni, ma di aspetto adulto, tra le braccia del Padre, regge la colomba raggiata dello Spirito Santo; ai lati, due schiere di angeli dalle ricche tuniche colorate, alle estremità i due profeti Davide e Isaia.

Altri affreschi furono coperti dal soffitto a lacunari nel 1577 e quelli un tempo sulle pareti della navata, dal rifacimento settecentesco (alcuni di essi, staccati, sono nel Museo).

Iconostasi. Nel presbiterio, l'Iconostasi, parete che nasconde l'altare dal resto della chiesa, simboleggia la necessità della mediazione liturgica; le sue tre porte vengono aperte durante i riti. Il progetto è del Bernini, l'esecuzione del Giorgetti. Al centro dell'iconostasi, in un coro di angeli, è intronizzata la *Theotòkos*, l'icona della Madre di Dio.

Icona della Madre di Dio

La *Theotòkos* che troneggia al centro della basilica è un'icona bizantina dipinta a tempera su tavola. Essa presenta le caratteristiche proprie dell'*Odighitria*. È raffigurata a mezzo busto, leggermente piegata verso il Bambino, avvolta da un mantello (*mafòrion*) di porpora scura, color "ciliegia matura" con lievi lumeggiature color amaranto.

Sul capo e sulle spalle tre stelline d'oro che simboleggiano la verginità di Maria, prima, durante e dopo il parto. Della tunica verde cupo si vede solo la manica del braccio sinistro con due galloni dorati. Indica con la mano il Figlio. Questo gesto esprime il senso del titolo: è colei che "guida" gli uomini verso la "via", verso Cristo. Il fondo è tutto d'oro. È lo sfondo abituale delle icone e dei mosaici bizantini, valore assoluto senza cromatismi, simbolo dell'eternità perché incorruttibile.

Il Bambino veste una tunica verde scuro e un mantello rosso porpora, simbolo della divinità, ambedue intessuti di tratteggi a fili d'oro. Questo splendore di porpora e oro, sbalzante dal colore scuro della veste di Maria, evidenzia che il centro dell'icona è il Bambino, che è il Verbo incarnato. Sul suo volto, secondo i canoni iconografici bizantini, vi sono fusi elementi fisiologici infantili e virili, per dimostrare la sua completezza di uomo perfetto. Indossa la tunica e il mantello dei grandi personaggi, tiene in mano il rotolo della legge, distintivo dei giudici e dei maestri. Egli, infatti, è il maestro divino, il giudice giusto, il tutto santo, come indica l'aureola intorno al capo e la mano benedicente.

L'origine dell'icona non è certa. I fondatori con i loro monaci venivano dalla Calabria che allora era sotto il dominio di Bisanzio e dipendeva ecclesiasticamente da quel Patriarcato. Esistono molte testimonianze di scambi culturali tra monaci calabresi e Bisanzio, con l'immigrazione di icone, codici e vasi sacri.

Vari elementi fanno pensare ad un'origine costantinopolitana di quest'opera. D'altronde l'analisi intrinseca dell'icona non esclude questa ipotesi, anzi l'avvalora. La prassi esecutiva usate per realizzarla è la stessa delle antiche icone bizantine, le caratteristiche fisiologiche dei volti sono analoghe a quelle delle Odighitrie di Bisanzio.

Cappella farnesiana

In origine era un piccolo oratorio dedicato da s. Bartolomeo ai martiri Adriano e Natalia in ricordo del primo monastero fondato da s. Nilo; venne ampliato nel 1131 per ospitare degnamente sotto l'altare le spoglie dei due santi fondatori. È chiamata anche **Cappella Farnesiana** per l'intervento del cardinale Farnese, che nel 1609 commissionò al pittore Domenico Zampieri, detto il Domenichino, gli affreschi alle pareti, e al celebre Annibale Carracci il quadro della *Madonna col Bambino fra i due santi fondatori*, posto sull'altare.

Nella parete destra del presbiterio, il Domenichino rappresenta la *Vergine che offre ai santi fondatori un pomo d'oro*, simbolo di amore costante; nell'affresco a sinistra s. Nilo che guarisce un *fanciullo ossesso*, rappresentazione fortemente drammatica ed espressiva, con evidenti richiami alla *'Trasfigurazione'* di Raffaello.

Nella parete destra della navata sono rappresentati episodi della edificazione della chiesa: s. Bartolomeo che esamina il progetto della costruzione presentato dall'architetto, nel quale è ritratto Annibale Carracci, e sullo sfondo l'episodio miracoloso del santo mentre arresta una colonna che avendo strappato le funi di sollevamento, era in procinto di investire un monaco.

A sinistra della navata, la scenografica rappresentazione dell'incontro di s. Nilo con l'imperatore Ottone III di Germania, presso Sèrperi (Gaeta); il Domenichino esegue ritratti di contemporanei nelle vesti degli antichi personaggi.

Altri affreschi rappresentano s. Nilo in preghiera, s. Bartolomeo che scongiura una tempesta, ritratti dei martiri Adriano e Natalia e di Padri della Chiesa, e l'Annunciazione.

Crypta ferrata

È una cella sepolcrale a due camere, presunta tomba di Tulliola, figlia di Cicerone, annessa ad una grande villa romana di età repubblicana, il nucleo antico sui cui resti sorse il Monastero.

Presenta muri perimetrali in opera quadrata e volte a crociera; per la presenza di finestre con doppia grata in ferro venne denominata **Crypta ferrata**, da cui il toponimo Grottaferrata, trasformata in oratorio cristiano nel V sec., fu poi donata dai Conti di Tuscolo a s. Nilo.

Al complesso degli edifici della villa romana appartiene anche, perfettamente conservato, il **Criptoportico** del I secolo a.C.

Castello roveriano

Molte furono le peripezie subite dal Monastero attraverso i secoli. Le lotte tra le città di Roma e di Tuscolo portarono alla distruzione di quest'ultima nel 1191. Tra il XII e il XV secolo si susseguirono molti altri saccheggi ai danni del Monastero. Nel 1482 il cardinale commendatario Giuliano Della Rovere decise di provvedere l'Abbazia di una valida difesa, costruendovi intorno massicce opere di fortificazione. Sorse così in pochi anni quel castello che dal Della Rovere prende il nome.

Le opere di difesa sono costituite essenzialmente da un grosso e alto muro di cinta e da una rocca all'angolo nord-est del palazzo residenziale del cardinale commendatario. La rocca, alta oltre venti metri, è munita sul davanti di una torre semicircolare dell'altezza dei muraglioni, con l'evidente scopo di difendere con tiri bassi l'adiacente ingresso al Castello.

L'entrata originaria era costituita da un ponte levatoio che collegava la strada e un grande portone. Questo portone esiste ancora, incorniciato da un portale di pietra albana verdognola con emblemi e trofei bellici scolpiti in bassorilievo: sui rami di rovere due targhe portano incise le parole IVL. CARD. (*Julianus Cardinalis*). Le stesse parole, con l'aggiunta di OSTIEN. (*Ostiensis*), sono incise a lettere cubitali sul fregio della trabeazione con timpano triangolare sostenuta dalle paraste del portale.

La costruzione di questo complesso di opere fortificate sembra doversi assegnare al periodo tra il 1483 e il 1491: non prima, perché nel 1482 il Duca di Calabria occupò il luogo senza colpo ferire appunto perché il monastero era privo di opere difensive; non dopo, perché nel 1492 Giuliano Della Rovere, avversato da Alessandro VI, si vide costretto ad espatriare in Francia, e il castello di

Grottaferrata passò temporaneamente a Fabrizio Colonna, che lo tenne per conto di Alfonso re di Napoli.

Come probabili costruttori delle opere si fanno i nomi di due valenti architetti: Antonio da Sangallo (1463-1534) e Baccio Pontelli (1450-94).

La prosecuzione dei lavori di completamento, sia del palazzo che del porticato, fu interrotta a causa dell'elevazione al Sommo Pontificato (1503) del cardinale Giuliano Della Rovere che prese il nome di Giulio II.

Loggia del '500

Sul lato orientale del complesso edilizio abbaziale e, precisamente, nella parte est del Palazzo dei Commendatari sorge la loggia cinquecentesca fatta costruire dal cardinale Alessandro Farnese (1520-89), a cui il papa Pio IV, con bolla del 20 giugno del 1564, diede in commenda l'abbazia.

Egli procurò di decorare le pareti della loggia con affreschi che rappresentassero le ultime vicende dell'antica città di Tuscolo. L'opera pittorica è anonima ma studi recenti, eseguiti su documenti della famiglia Farnese, conservati nell'archivio nazionale di Napoli, hanno permesso di ritenere quasi con certezza che l'autore degli affreschi sia stato il pittore fiammingo Cornelis Loots, oriundo di Malines, presente in Italia tra il 1563 e il 1576 e che ha operato quasi sempre a servizio dei Farnese.

Gli affreschi della loggia sono stati eseguiti dall'8 maggio al 15 luglio del 1569. Essi coprono le tre pareti della loggia e descrivono quattro momenti storici della città.

Il primo affresco riporta l'edificazione della rocca e la deliberazione di cingere d'assedio la città; nel secondo l'assedio vero e proprio; il terzo la distruzione e la fuga degli abitanti; il quarto e l'ultimo, il trasporto del SS.mo Sacramento e altri oggetti sacri.

A riprova della paternità delle opere, dai documenti dell'archivio dei Farnese si ricava che, il 15 luglio del 1569, Cornelio Fiammingo riceve il saldo di 12 giulii e 33 soldi per "due quadri grandi di paesi che fatti a Grottaferrata". (Tratto da: www.abbaziagreca.it).

MONTE PORZIO CATONE

Storia

Il paese è situato su di un colle di origine vulcanica (m 451 slm) che scende dolcemente verso l'agro romano offrendo un eccezionale panorama dalla "città eterna" fino ai preappennini. Data la felicissima posizione e grazie alla fitta rete di percorsi in cui è inserito, conobbe frequentazioni umane fin da epoche assai remote. Si vuole, ma è solo un'ipotesi, che esso sia appartenuto alla *gens Porcia* famosa per aver dato a Roma uomini quali M. Porcio Catone il Censore e Catone Uticense.

Il sito, posto poco a valle della città di Tuscolo, poteva costituire un prezioso avamposto per il controllo del sottostante Agro Labicano e dell'ingresso alla Valle del Sacco. Già dall'VIII sec. è attestata una "*Massa Porculis*", appartenente al Patrimonio Labicano, forse però da riferirsi al sito più a valle ora denominato "Prataporci". Al 1068 risale la prima menzione di "*Monte Porculo*"; in occasione di una donazione dei Conti di Tuscolo alla Chiesa di S. Antonino.

All'inizio del XII secolo compare per la prima volta la dizione di "*Castrum Montis Porcii*", cioè di sito fortificato, di proprietà del Monastero di S. Paolo, al quale apparterrà per i due secoli seguenti. Nel 1303 compare la dizione di "*Castrum Montis Portii*", più vicina a quella attuale. Alla fine del sec. XIV appare "*inhabitatum*", fino alla donazione papale del 1400 a Teobaldo Annibaldi, in funzione anti-Colonna: forse in quell'occasione venne di nuovo fortificato, ma nella seconda metà

del secolo viene citato come "*Castrum dirutum*", e quindi come "casale"; nel 1565 doveva consistere in un muro di cinta, una torre ed un prato interno.

Nel 1569 il cardinale Marco Sittico Altemps acquistò la vicina Villa Angelina, ove ospitò spesso papa Gregorio XIII; questi, visionato lo stato disagiato dei pochi abitanti della collina, decise nel 1579, di far erigere una chiesa parrocchiale, dando inizio alla rifondazione del Borgo, che fu acquistato, tre anni più tardi, dall'Altemps insieme ai vasti territori di Montecompatri.

Nel 1613, lo "*Status Tuscolanus*" passò in proprietà al cardinale Scipione Borghese, che incrementò la colonizzazione del borgo e delle terre del feudo, divenuto tanto ampio e ricco da acquistare il titolo di Principato. Bisogna attendere ben due secoli di ininterrotto dominio Borghese per arrivare alla abolizione, almeno nominale, dei feudi. Nel 1872, dopo l'annessione al Regno di Italia, all'originario nome fu aggiunto "Catone" per distinguerlo dall'omonimo centro nelle Marche.

Non ci sono prove dell'esistenza di mura urbane, ma la forma compatta dell'insediamento suggerisce che il borgo rifondato dall'Altemps abbia ribadito alcune persistenze del diruto *Castrum*. Del resto le mura tradizionali, che non avrebbero avuto senso nel tardo '500 per esigenze di difesa, furono sostituite da una sorta di mura "psicologiche", costituite dalla forma assunta dal Palazzo Borghese, che ingloba l'accesso principale al paese, sul modello dei castelli medievali: non potrebbe esserci un'immagine-simbolo più esplicita di una rinnovata volontà di dominio sociale e fisico sulla popolazione, espressione di quella "rifeudalizzazione" operata dalle grandi famiglie gentilizie della Controriforma.

Le linee volutamente sobrie del Palazzo, forse opera di Girolamo Rainaldi, orientano l'attenzione sul sistema portale-balcone, in pietra sperone, fulcro compositivo del programma architettonico e urbanistico corredato dai simboli araldici dei Borghese: il drago e l'aquila. La piazza antistante, completata dal dignitoso edificio scolastico e dalla fontana detta "Madama", coronata da una doppia fila di lecci, è un balcone affacciato sulla pianura, conclusa dalla linea continua dei monti Tiburtini e Prenestini.

La maglia viaria interna, che appare come un adattamento di uno schema progettuale preconstituito ai condizionamenti delle preesistenze, si struttura su un asse viario che unifica il polo civico, il palazzo-ingresso, con quello religioso, il Duomo, attraverso una sequenza articolata di spazi, la piazzetta del mercato, la piazza Porzio Catone (che segna l'incrocio con l'altro asse urbano, perpendicolare al primo) e la piazza Duomo, sulla quale convergono più strade: è l'applicazione in tono minore di uno schema tipico dell'urbanistica barocca, quello del tridente, riscontrabile anche nei Castelli (Genzano, Albano) su scala più monumentale.

E proprio il tono sommesso e l'uniformità sono le caratteristiche del centro storico, formato dall'aggregazione estensiva di una tipologia edilizia rispondente ad un dignitoso standard abitativo. Le uniche emergenze dovevano essere il Palazzo e, soprattutto, il Duomo, che domina con la sua mole anche la visione esterna del paese.

Il Duomo. Opera di Girolamo Rainaldi, che lo iniziò nel 1666 per volontà testamentaria di papa Paolo V Borghese, venne a sostituire la chiesa parrocchiale fatta erigere da Gregorio XIII su disegno di Martino Longhi nel 1580, che sorgeva dove ora si accede alla Canonica.

La notevole **facciata**, aggettante rispetto ai due campanili laterali, presenta una rigida partitura di lesene in pietra sperone, che inquadrano specchiature in laterizio.

L'**interno**, a croce greca, stupisce per l'ampia spazialità. All'altare maggiore, una grande tela di Gioacchino Brandi evoca la fine della pestilenza ai tempi di Gregorio I; agli altari laterali sono collocate le tele di *S. Domenico* e *S. Caterina da Siena* di Guglielmo Borgognoni e di *S. Antonio da Padova* di Ciro Ferri. La chiesa venne riconsacrata un secolo dopo la sua costruzione dal cardinale Duca di York, come ricorda l'iscrizione posta sulla facciata interna.

Passeggiando per il centro storico, colpisce la misura equilibrata dei rapporti fra strade ed edifici, segno di una impostazione urbanistica tuttora apprezzabile; misura purtroppo venuta meno in occasione di alcune ricostruzioni postbelliche, come nella piazza del Duomo. Nell'uniformità del tessuto residenziale si segnalano il **Palazzo Statuti**, che ospitò Paolo V in visita a Monte Porzio, il

settecentesco **palazzo Ricci-Moscatelli**, affacciato verso la pianura e quel che resta del **Collegio Inglese**, con cortile interno a pilastri: era un insieme di edifici che costituivano la sede estiva del Collegio, così come per il **Collegio Clementino**, adiacente al Palazzo Borghese.

(Tratto da: www.collineromane.it e da www.lazioturismo.it).

Villa Taverna – Borghese – Parisi

Villa Parisi fu costruita intorno al 1595 da monsignor **Ferdinando Taverna**, Governatore di Roma sotto il pontificato di Clemente VIII. Nel 1614 il Taverna, ormai cardinale, vendette la sua villa al cardinale **Scipione Borghese**, nipote di papa Paolo V, che l'anno prima aveva acquistato dagli Altemps le confinanti Villa Vecchia e Villa Mondragone e desiderava ampliare ulteriormente la proprietà perché fosse all'altezza del suo casato.

Scipione fece ampliare e trasformare il palazzo nella villa, che chiamò Borghese, all'architetto Girolamo Rainaldi. Questi aggiunse due ali al corpo centrale, creò due cortili interni, e realizzò il giardino segreto all'italiana, tuttora esistente, con una fontana ottagonale al centro e chiuso da un ninfeo. Nello stesso periodo l'accesso alla villa venne trasformato in un nuovo, grandioso portale che univa le tre ville borghesiane.

Anche se non più usato dalla metà dell'Ottocento, questo monumentale *“portale delle Armi”* –un grande arco con lo stemma cardinalizio su quella interna- si erge ancora all'imbocco della strada che da Frascati conduce a Monte Porzio.

A differenza del cardinale, i suoi successori preferirono sempre villeggiare a Villa Taverna piuttosto che nella grandiosa Villa Mondragone. Nel 1729 il principe Camillo Borghese avviò importanti lavori di restauro, ristrutturazione e soprattutto di abbellimento interno ed esterno. Nel corso di tutto il '700 vennero eseguiti splendidi cicli pittorici, opera dei fratelli Valeriani, di Ignazio Heldman (“il Bavarese”) e Taddeo Kuntze. Particolarmente interessanti i bellissimi paesaggi del Bavarese, che riproducono l'abbazia di S. Nilo, alcune ville tuscolane e i Colli Albani.

Nel 1896 la villa venne venduta a Saverio Parisi, la cui famiglia ne è ancora oggi proprietaria. I Parisi contribuirono notevolmente alla conservazione della villa con importanti lavori di restauro che interessarono in particolare le opere pittoriche. (Tratto da: www.collineromane.it).

Descrizione

Il palazzo è composto da un corpo centrale compatto, corrispondente all'edificio realizzato dal primo proprietario, e da due corpi di fabbrica ad “L” che si agganciano al primo ad angolo retto, riferibili invece ai lavori del Rainaldi.

Il prospetto principale, rivolto verso Frascati, è caratterizzato dal corpo centrale distinto, sormontato da un terrazzo balaustrato, e da due portici a forma di “L” decorati in facciata da coppie di semicolonne tuscaniche bugnate, che sorreggono uno stretto terrazzo balaustrato, delimitanti due cortili interni a pianta rettangolare.

Alle spalle del palazzo è un grande **Ninfeo semicircolare**, decorato da una nicchia centrale, delimitante il “cortile del drago”. Una doppia scalinata permette di accedere al soprastante giardino, nel quale sono collocati numerosi reperti archeologici. Più ad est è invece il **“giardino segreto”**, con aiuole geometriche e decorato al centro da una fontana ottagonale.

L'**interno** del palazzo conserva, al piano nobile, pregevoli dipinti settecenteschi, realizzati in occasione dei lavori di abbellimento voluti da Camillo Borghese. Nel vasto salone centrale, detto anche “delle feste”, con un'altezza corrispondente a quella di due piani, al centro delle pareti lunghe sono dipinte rispettivamente un gruppo di fanciulle, raffiguranti *“le Arti”*, e *“la dea Roma”* seduta sopra un piedistallo decorato dalle figure di *Romolo e Remo allattati dalla lupa*; sui lati corti sono invece delineate finte prospettive architettoniche e telamoni, rilievi con trofei, scene di soggetto mitologico etc. L'opera venne realizzata dai fratelli Giuseppe e Domenico Valeriani che si occuparono anche della decorazione della vicina Loggia, o “sala delle stagioni”, così denominata per i due dipinti centrali che hanno come soggetto *“la Primavera e l'Inverno”* e *“l'Estate e*

l'Autunno". Il resto della sala è decorato da motivi arabescati, floreali e animaleschi e da quattro tondi, sopra le porte, nei quali sono rappresentati *Giove, Ercole, Marte e Vulcano*.

Agli stessi artisti vanno forse attribuite le tre figure mitologiche in monocromo dipinte sulla parete ovest della cosiddetta "galleria delle statue", mentre gli interessanti paesaggi tuscolani furono realizzati da Monsù Ignazio Heldman, detto il Bavarese (1751): allo stesso pittore vanno attribuiti i paesaggi della "stanza dell'eremitaro" e della "galleria con pergolato", una volta decorata in maniera tale da avere l'illusione di trovarsi sotto un pergolato, detta anche "dei paesaggi", per le numerose vedute delle località vicine e della stessa villa Borghese.

Altri paesaggi analoghi decorano le pareti della sala da pranzo, sul cui soffitto, dipinto nel XIX secolo, è rappresentata in prospettiva la ringhiera in ferro battuto di una terrazza sulla quale discorrono e si intrattengono numerosi personaggi della famiglia Borghese, secondo un soggetto già riscontrato, e qui evidentemente copiato, nella vicina villa Lancellotti.

Leggermente più tarde (1741) sono invece le decorazioni della Cappella e della cosiddetta "Sala della Caccia", realizzate da Ludovico Sergardi in occasione di una visita alla villa del pontefice Benedetto XIV.

Il piano superiore era riservato agli appartamenti privati. Alcuni di questi ambienti, ancora arredati in maniera preziosa (1980) presentano decorazioni databili tra il 1768 ed il 1832. Alla stessa epoca deve risalire la decorazione neoclassica della cosiddetta "stanza delle colonne", forse opera di Tadeusz Kuntze, già attivo a Frascati, nella decorazione dell'Episcopio.

Tratto da: Massimiliano Valenti, *Antiche strade del Lazio. Via Tuscolana*, 1995).

TUSCOLO

***Tusculum* risorta**

Aggirandoci fra le grandi rovine di **Tuscolo**, nella riposante cornice dei Colli Albani, il pensiero che subito e maggiormente ci coinvolge è il destino affatto crudele di questa città fra le più antiche della penisola, distrutta nel medioevo con tale razionale ferocia da non lasciarne vivo nei secoli successivi neppure il ricordo topografico.

Solo agli inizi dell'Ottocento risale la scoperta di Tuscolo, con interventi di scavo disastrosi sotto il profilo scientifico, che tuttavia aprirono la strada a più meditate ricerche. Il progetto di un parco archeologico, capace di salvare e valorizzare le ancora poderose testimonianze è cronaca dei nostri giorni.

Vediamo, dunque, in dettaglio, quali furono i momenti più significativi dell'esistenza di Tuscolo, dalle remote e mitiche origini all'incredibile fine, dopodiché la visita alle sue spettacolari vestigia acquisterà una ben più ricca dimensione.

Le origini fra leggenda e archeologia. Gli antichi attribuivano le origini di Tuscolo ai Pelasgi (un mitico popolo -come dice il nome- "del mare") che sarebbe giunto nel Lazio antico dal delta padano, unendosi agli Aborigeni (il popolo "delle origini") provenienti dai monti dell'Appennino centrale. Ciò sarebbe avvenuto in un'età che gli storici antichi collocavano tra il XV e il XIV sec. a.C., in un tempo cioè che oggi si inquadra nell'età del Bronzo medio, al tempo del manifestarsi di quella cultura che chiamiamo Appenninica.

Ovidio ed altri poeti facevano invece risalire l'origine della città a Telegono, figlio di Ulisse e della maga Circe, che ne avrebbe costruito le mura in un tempo quindi che gli storici classici riferivano al XIII o XI sec. a.C., in base alla data riferita allora alla distruzione di Troia, che più esattamente gli studi storici ed archeologici contemporanei sembrano fissare a prima della metà del XIII sec.

Un'altra tradizione attribuiva invece la fondazione di Tuscolo a Silvio, discendente di Enea e mitico re di Albalonga, la città cioè che nel concorde parere degli antichi era vista come la città-madre dei

popoli latini e che gli storici contemporanei vedono come una forma egemonica, economica e politica, rilevante e precoce nel contesto del Lazio tra il XII e il IX sec. a.C.

Confrontando i dati archeologici con quelli tramandati dalle tradizioni, le prime sicure testimonianze del sorgere di un abitato a Tuscolo risalgono all'età avanzata del bronzo medio (XIV sec. a.C.) e tutta la regione appare ormai fiorente e densamente popolata nell'età del bronzo recente e finale (XIII-inizi del IX sec. a.C.). Per quest'ultima epoca, anzi, i rinvenimenti archeologici nel territorio testimoniano uno straordinario rigoglio di vita e manifestazioni intense tra la più tipiche della cultura albense.

In questo quadro territoriale vale anche ricordare come nella sorgente di Squarciarelli, alle falde del Tuscolo sopra Grottaferrata, venga proposto di identificare la sorgente della dea Ferentina, ove ogni anno, in primavera, si radunavano i popoli del Lazio primitivo con una festa e fiera popolare che ne celebrava l'unità della stirpe, unitamente al sacrificio solenne a Giove che si svolgeva sulla vetta del vicino *Mons Albanus*, l'attuale Monte Cavo.

Ebbe presto la cittadinanza romana. Il nome Tuscolo ha un'origine assai più recente della nascita dell'abitato, collegandosi al tempo del predominio politico esercitato nel Lazio latino dal mondo etrusco, nel VII-VI sec. a.C.: *Tusculum* significa infatti "la piccola città dei Tusci", cioè degli Etruschi.

Tusculum divenne presumibilmente alla fine del VII e nel VI sec. a.C. un *oppidum*, cioè un castello controllato dagli Etruschi in territorio latino (da qui probabile la specificazione etnica insita nel toponimo), fondamentale per il controllo delle comunicazioni tra l'Etruria e la Campania, in quanto sui due lati del monte sul quale sorgeva la cittadina passavano da una parte l'antica via Labicana (che corrisponde all'incirca all'attuale Casilina), dall'altra la via Latina (che corrisponde circa all'attuale via Anagnina).

Queste strade, poco oltre i Colli Albani, si congiungevano imboccando la valle del Sacco e portando a Capua: percorso allora obbligato, in quanto non esisteva la via Appia, costruita due-tre secoli dopo.

I legami tra Tuscolo e Roma furono sempre assai stretti, tanto che è tramandato che il tuscolano Oppio Opita ebbe perfino a presidiare quest'ultima città durante la guerra che il re Servio Tullio condusse contro i Veienti ed anzi il Colle Oppio in Roma avrebbe da lui preso il nome, avendo qui posto il suo accampamento.

Riguardo all'"etruschicità" di Tuscolo, gli stessi antichi ricordano i profondi legami che legarono la città alla dinastia etrusca dei Tarquinii regnante su Roma.

Il dittatore tuscolano Ottavio Mamilio, che si vantava discendente di Telegono e di Circe, fu addirittura genero di Tarquinio il Superbo.

Quando quel re fu cacciato da Roma, fu accolto appunto a Tuscolo e Ottavio Mamilio fu l'animatore della coalizione latina che cercò di riportarlo sul trono.

Proprio sotto Tuscolo, a Pantano Secco, da dove saliva alla città la via che poneva in diretta comunicazione con Roma diramandosi dalla Labicana, si svolse la celebre **battaglia del Lago Regillo** (499 o 496 a.C.) in cui fu sancita la nascita della Repubblica romana.

Col patto di alleanza che allora fu stretto tra le città latine e Roma (*foedus Cassianum*), tornarono i buoni rapporti tra le due città, da allora pressate dalla necessità di difesa comune contro Volsci, Equi e Sabini, poi anche contro i Galli la cui minaccia caratterizza le guerre del Lazio nei due secoli successivi.

Solo nel IV secolo gli abitanti di Tuscolo ebbero più volte a cercare di staccarsi dalla supremazia romana divenuta ormai vera egemonia, tentando alleanze coi Volsci o partecipando alla rivolta latina, ma furono rappacificati da Roma con decisione e con l'intelligenza del reiterato perdono.

Proprio nel IV secolo, anzi, Tuscolo ebbe la piena cittadinanza romana, ricevendo quindi questo privilegio a riconoscimento degli antichi e recenti notevoli meriti di alleanza e divenendo municipio tra i primi delle città latine.

Mentre in età arcaica aveva avuto a governo della città un *dictator* (e forse ancora più anticamente un re), con un consiglio cittadino formante un *senatus*, mantenendosi tale consiglio, i sommi

magistrati furono gli *aediles*, a elezione collegiale periodica, in numero di tre: due *duoviri iure dicundo*, quindi con pieni poteri giudiziari e simili per certi aspetti ai consoli romani; uno come edile in senso proprio, cioè magistrato con ruolo amministrativo, addetto all'archivio e alla cassa dello stato.

Tuscolo vantò poi, nella storia della Repubblica romana, molte famiglie di rango consolare e di grande importanza negli eventi di quella, come, oltre ai **Mamili** già ricordati, i **Fulvi** (tra i quali ricordo Cn. Fulvio Nobiliore, trionfatore dei Sanniti), i **Furi** (di cui si scoprì nel 1665 il sepolcro rupestre d'età repubblicana presso l'eremo di Camaldoli), i **Sulpici** (Servio Sulpicio Rufo è rimasto tra i più celebri giureconsulti), i **Porci** (di cui famosi sono M. Porcio Catone il Censore e M. Porcio Catone l'Uticense).

Nella guerra civile tra Mario e Silla Tuscolo fu partigiana del primo e per questo dovette certo soffrire della restaurazione dell'82 e comunque sappiamo che Silla vi dedusse una colonia di suoi veterani. Forse furono in quella circostanza ripristinate le mura della città.

Ricca di acque e tante ville fastose. Con la fine dell'età repubblicana e poi in età imperiale, Tuscolo, così come tutto il versante nord-occidentale e meridionale dei Colli Albani, divenne suburbio della città di Roma, cresciuta questa ormai a centro di tutto il mondo antico ed estesasi ad urbanizzare grandemente il territorio all'intorno. I colli dell'*antiquissimum municipium*, salubri, boscosi e panoramici, accolsero ville ricchissime, spesso colossali, rilevate su grandiosi terrazzamenti.

La villa che vi ebbe Cicerone è celebre ed è divenuta emblematica di tutta una miriade di ville che vi ebbero le maggiori famiglie romane.

Tuscolo però, come centro abitato, non ebbe mai grande estensione, ma fu allora solo il centro della vita amministrativa di un distretto straordinariamente ricco e popolato. Le rovine della città, infatti, si sviluppano per una lunghezza di appena 650 m e una larghezza che va da un massimo di 320 nell'arce, a non oltre i 100 m nell'abitato. In un computo per aree avremmo un'estensione inferiore ai 10 ha, di cui 4 riguardanti l'arce e 6 l'abitato.

Se consideriamo poi che l'abitato era occupato da numerosi edifici pubblici per notevole estensione, quali il foro, il teatro, templi, ecc., possiamo valutare come la sua capacità abitativa fosse ridotta.

L'arce poi, sebbene oggi appaia desolata e priva di consistenze monumentali, doveva presentarsi come una parte assai rilevante oltre che per estensione in proporzione alla limitatezza dell'abitato, anche per i monumenti e l'incomparabile scenografia.

In questo luogo si trovavano i due principali e antichissimi templi cittadini, quello di **Giove**, venerato col titolo di *Maius* (Massimo) e quello dei **Dioscuri**.

Sappiamo che anche la dea **Iside** ebbe culto a Tuscolo, sembra già dall'età repubblicana, e forse anch'essa con un sacello sull'arce.

Strabone, che visitò Tuscolo al tempo di Tiberio, la descrive come circondata da una lussureggiante vegetazione, ricca di acque, popolata di ville di un fasto regale.

La scoperta nel Foro e nel teatro di numerose statue dedicate a membri della casa regnante giulio-claudia, presuppone da parte di questa particolari atti di liberalità verso il municipio.

Nel II secolo, probabilmente al tempo di Adriano, fu eretto l'anfiteatro ai margini della città e tutta la zona immediatamente suburbana gode di una notevole ripresa edilizia fino ad almeno l'età di Commodo, che ne ampliò consistentemente il nucleo abitato al di fuori delle vecchie mura.

Nel III sec. d.C. sappiamo che a governo del municipio era un *curator reipublicae Tusculanorum*.

Per quattro secoli più forte di Roma. Tuscolo, data la forte posizione, continuò a vivere dopo la fine dell'evo antico riacquistando la funzione originaria di oppido. Dapprima dovette mantenere anche le sue istituzioni municipali, con il governo di un *comes* la cui carica si sarà trasformata presumibilmente in ereditaria.

Il grande cambiamento della cittadina si verificò tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, quando l'oppido si trasformò in un centro di signoria feudale tra i più forti del Lazio, che giunse ad imporsi su Roma stessa per quasi quattro secoli, dando ad essa papi, vescovi, potenti capitani. Incerta è

l'origine dei conti di Tuscolo, venuti forse dalla Tuscia romana, ma che si è pensata anche ravennate o franca.

La prima sicura attestazione della famiglia è data da Teofilatto, *vesterarius* e *magister militum*, e da Teodora, genitori di quella celebre **Marozia** che, *senatrix* e *patricia*, fu tra le più grandi figure politiche femminili del medioevo: suo primo marito fu Alberico di Spoleto e Camerino, avo di Gregorio I, conte di Tuscolo, famoso per la fondazione dell'abbazia di Grottaferrata che nei primi anni dell'XI secolo accordò a S. Nilo.

Il casato raggiunse il culmine della sua fortuna con Gregorio III e con suo figlio e poi il nipote Tolomeo e Tolomeo II, quando i loro possessi si estendevano dalla Sabina alla Tuscia e fino a Terracina. Seguirono essi una politica indipendente dall'autorità papale e di aperta alleanza con l'Impero, tanto che Tolomeo nel 1117 giunse a sposare Berta, figlia naturale dell'imperatore germanico Enrico V.

I conti di Tuscolo divennero così i più autorevoli esponenti del feudalesimo imperiale nella Campagna Romana. Ma essi furono tanto odiati dal popolo romano che il Comune di Roma si radicò nella volontà di distruzione dell'oppido, come se Tuscolo fosse stata una nuova Cartagine.

Pertanto i conti tuscolani cercarono anche una politica di equilibrio col papato favorendolo nelle lotte interne cittadine contro il comune ed il popolo, come fecero accogliendo profughi da Roma papa Eugenio III e poi papa Adriano IV durante la rivolta democratica che aveva portato, con Arnaldo da Brescia, alla rifondazione della repubblica romana.

Federico Barbarossa, accordatosi col pontefice, in cambio dell'investitura imperiale, avendo occupato Roma e giustiziato Arnaldo (1154), raggiunse papa Adriano proprio a Tuscolo, così che resta della città un cenno descrittivo del cantore di corte della vita di Federico, *Guntherus Ligurinus*, che celebra l'alta posizione dell'oppido e le sue eccelse e sicure fortificazioni.

L'odio e gli attacchi dei Romani. Con l'impegno del papa successivo, Alessandro III, volto a ripristinare l'autorità ecclesiastica su quella imperiale, Tuscolo si trovò priva dell'appoggio papale ed esposta all'odio ed agli attacchi dei romani, che portarono dapprima, nel 1167, alla terribile strage di questi nella battaglia di Prataporci, sotto Monte Porzio, ad opera delle truppe tuscolane affiancate da quelle tedesche guidate dagli arcivescovi imperiali Rainaldo di Colonia e Cristiano di Magonza.

Ma, partite poi le truppe federiciane da Roma, immediatamente i romani si avventarono di nuovo su Tuscolo, che si salvò dapprima con la resa al prefetto di Roma; ma non bastando ciò a salvare gli abitanti, questi si sottomisero direttamente al papa. Rainone, intanto, ultimo conte di Tuscolo, fuggiva dalla città.

Papa Alessandro III si impossessava così di Tuscolo nel 1170, prendendo direttamente dimora nel palazzo sulla rocca nonostante i reclami dei romani e restando in questa sicura posizione quasi due anni e mezzo.

Tuscolo rimase sotto la diretta protezione pontificia per ventun anni; a causa di ciò Alessandro III ebbe un continuo contrasto con il comune di Roma, che ne esigeva con ostinazione la distruzione: per contenerne le pretese si vide alla fine costretto a concedere la demolizione delle mura della città, che i romani attuarono nel 1172 con furore estendendo la demolizione alle mura della rocca, mentre la presenza del pontefice nel palazzo baronale valse a salvare ancora questo e le case dell'abitato.

Ma morto questo pontefice nel 1181 ed essendosi trasferito il nuovo papa Lucio III, contrastato dai romani, nella più sicura città di Segni, questi assaltarono nel 1183 nuovamente Tuscolo, difesa disperatamente dagli abitanti con fortificazioni improvvisate.

Un'ambasceria papale al senato di Roma cercò di scongiurare la fine della città, che fu salvata ancora all'ultimo momento dalla presenza delle armi tedesche del temuto arcivescovo Cristiano di Magonza, che a difesa dell'abitato pose il suo accampamento ai piedi dei colli Tuscolani.

Ma morto improvvisamente il bellicoso prelado (si racconta con 1000 dei suoi per l'avvelenamento, perpetrato dai romani, delle fonti di Vermicino, presso le quali si abbeverava il suo esercito) e fuggito lo stesso Lucio III da Segni a Verona presso Federico Barbarossa, questi mandò a difesa di

Tuscolo altre truppe imperiali al comando del conte Bertoldo Kunsberg, che ripristinarono momentaneamente la situazione.

La città viene rasa al suolo. La sorte di Tuscolo fu decisa dal contratto stipulato nel 1188 tra papa Clemente III, che voleva raggiungere la pace con i romani, e il comune di Roma, nel quale si autorizzava questo a distruggere completamente la città e il castello baronale purché fosse riconosciuta su quel territorio la piena sovranità della Santa Sede.

Resistendo tuttavia disperatamente ancora per tre anni i Tuscolani assediati, sperando nell'arrivo dell'imperatore Enrico VI, figlio di Federico, il nuovo papa Celestino III e il comune di Roma chiesero ad esso di partecipare direttamente alla distruzione della città in cambio della sua incoronazione a Roma.

Il calcolo politico tradì così definitivamente Tuscolo e il 17 aprile 1191, il giorno stesso dell'incoronazione, le truppe romane, papali e imperiali marciarono assieme e diedero l'ultimo assalto alla città: fu rasa al suolo con tale sistematico accanimento, che i cronisti dell'epoca raccontano come di nessun edificio fosse lasciata pietra su pietra e fosse distrutto perfino nelle fondamenta col fuoco. Gli abitanti che non erano fuggiti in tempo furono massacrati e i superstiti in parte accecati, in parte orribilmente mutilati.

La distruzione di Tuscolo fu tale, che del luogo stesso ov'era sorta, nei secoli seguenti si perse memoria, credendosi che il sito antico si perpetuasse nella vicina Frascati: fu riscoperta solo per caso ed identificata dagli scavi archeologici che vi si condussero all'inizio dell'Ottocento.

(Tratto da: Lorenzo Quilici, *Tusculum risorta*, Archeologia Viva, n. 1 settembre-ottobre 1988).

Un nuovo parco archeologico

Nel 1984 l'**XI Comunità montana del Lazio "Castelli Romani e Prenestini"**, grazie ad uno specifico finanziamento avuto dalla regione Lazio, ha acquistato per 47,7 ettari la parte più importante della zona archeologica di Tuscolo, al fine di crearvi un parco archeologico.

L'area include la rocca, quasi tutto l'abitato, la così detta villa di Tiberio, l'anfiteatro, la strada antica che sale dal versante di Grottaferrata con il mausoleo di M. Celio Veniciano, la necropoli a sud della città.

Per l'evidente incompletezza della perimetrazione, che lascia fuori parti di rilevante interesse archeologico e ambientale, è stata inclusa nel progetto del parco la prima pendice del versante settentrionale del monte, stipulando per questo una convenzione con la proprietà Aldobrandini, la quale ha ceduto l'uso gratuito di 19,7 ettari. Il programma auspica nuove acquisizioni per adeguare compiutamente l'area protetta.

Questo intervento è stato un fatto di enorme rilevanza culturale, non solo in ambito territoriale, per le implicazioni che prospetta nella salvaguardia e nella valorizzazione di un patrimonio di importanza mondiale.

La zona archeologica di Tuscolo è ancora quasi tutta sepolta. Sono tuttavia accessibili, anche se pochi, monumenti di straordinario interesse: il **teatro** con l'area antistante del foro; una grande **cisterna** a quattro per sei navate su pilastri sul versante della rocca; diverse **strade lastricate** e la **porta della città** sul versante di Camaldoli, che presenta mura assai ben conservate e complesse per il sovrapporsi di strutture in opera quadrata ed in opera poligonale di tufo; un raro esempio di **cisterna arcaica** con copertura a massi in aggetto; la **villa grandiosa detta comunemente di Cicerone** od anche attribuita all'imperatore Tiberio; alcuni **mausolei**, tra i quali particolarmente suggestivo quello di M. Celio Veliciano, che si pone a lato di una delle strade che salivano all'abitato dal fondovalle e che conserva magnificamente il selciato serpeggiante per l'impervietà del declivio.

L'**anfiteatro** invece, per quanto sia tra i migliori esempi che ci siano rimasti conservati dall'antichità, è reso invisibile dall'intrico della vegetazione che attualmente lo ricopre.

Non è inferiore alla qualità dei monumenti il paesaggio che si gode dalla città, sita sull'alto di un monte che fa da spartiacque tra il versante dell'agro romano che guarda a Tivoli con quello che guarda a Monte Cavo, così da permettere stupende visuali verso Rocca di Papa, Castel Gandolfo, Marino, Grottaferrata, Frascati, Monte Porzio Catone, Monte Compatri, Rocca Priora. (Tratto da: Archeologia Viva, n. 1, settembre-ottobre 1988).

La città antica si sviluppava lungo lo stretto crinale (100 m circa) del colle di Tuscolo, naturalmente delimitato dalle scoscese pareti del pendio ed era sormontata ad oriente dall'acropoli, nettamente distinta. L'abitato era difeso da una cinta muraria in opera quadrata, oggi quasi completamente scomparsa o interrata. Non è nota l'organizzazione urbanistica dell'abitato, caratterizzato comunque da un asse stradale rettilineo, che divideva longitudinalmente il pianoro in due parti. L'area archeologica, interessata da scavi nel corso dell'Ottocento e negli anni '50, per lunghi anni è stata abbandonata a se stessa così che molti degli edifici scavati in passato sono andati progressivamente distruggendosi o interrandosi.

Percorrendo un sentiero che ricalca il tracciato di una strada antica si raggiunge l'area del **foro** che, per motivi di spazio, coincideva con la *porticus post scaenam* del **teatro**. La piazza, circondata da un portico di cui si scorgono rari rocchi, è oggi quasi completamente reinterrata, ma si vedono ancora alcune lastre rettangolari di pietra sperone relative alla originaria pavimentazione.

Proseguendo sulla sinistra è visibile il lastricato di una strada che lambiva il lato settentrionale della piazza e proseguiva verso l'acropoli. Su di essa si immette un diverticolo lastricato, che si dirigeva verso la via Labicana. Nel tratto in prossimità dell'abitato la strada fiancheggia un tratto delle possenti **mura** in opera quadrata di tufo a filari di blocchi leggermente arretrati l'uno sull'altro, che avevano qui una doppia funzione, difensiva e sostruttiva.

Alle mura è addossato un muro di terrazzamento in opera poligonale di tufo, tecnica costruttiva molto rara in questa zona, dove la presenza di questo materiale favorì il taglio in blocchi squadrati della pietra. Un piccolo varco a livello della strada consente l'accesso alla cosiddetta cisterna arcaica, un piccolo vano con pareti e copertura ogivale in opera quadrata, nel quale sbocca un cunicolo proveniente dalla zona del teatro.

La cisterna alimentava una piccola fontana con bacino rettangolare oggi quasi completamente interrata, realizzata dagli edili Quinto Celio Latiniense e Marco Decimio.

Ritornando sulla strada lastricata urbana si raggiunge il **teatro** di età tardo-repubblicana, addossato al pendio, al quale si accedeva tramite due ingressi (*parodoi*) in leggera discesa che immettevano nell'orchestra. Le gradinate (*cavea*) sono sostenute da muri (*analemmata*) in opera quadrata, ed erano divise in quattro settori dalle scalette scavate negli stessi blocchi di tufo delle gradinate.

Una balaustra (*pluteus*), della quale è sopravvissuta la traccia di alloggiamento sui blocchi dell'*ima cavea*, separava quest'ultima dall'orchestra.

La parte superiore dell'edificio (*summa cavea*), oggi quasi completamente scomparsa, era caratterizzata da un portico anulare e, nel settore settentrionale, si estendeva sopra la strada lastricata che, in questo punto era dunque coperta (*via tecta*). La scena era molto semplice, con le tre tradizionali porte di accesso rettangolari. Nella zona antistante sono ancora visibili i larghi fori quadrati utilizzati nelle manovre del sipario. La *frons scaenae* era decorata da un ciclo di statue che celebravano la leggenda locale di fondazione della città. Altre statue di età giulio-claudia decoravano anche il piazzale retrostante. Alle spalle dell'edificio è ancora ben conservata e visibile un'ampia cisterna in opera cementizia a pianta quadrangolare, caratterizzata dalla presenza di 18 pilastri collegati da volte in cementizio ora crollate.

Dal teatro è possibile raggiungere l'**acropoli**, priva di grosse testimonianze archeologiche, ma interessante per lo stupendo panorama che se ne gode e che dà il senso della fortissima posizione occupata dalla città. Su di essa era probabilmente impiantato il tempio dedicato a Castore e Polluce, attestato da un'epigrafe del I sec. a.C. qui rinvenuta, però in giacitura secondaria.

In epoca medievale si sviluppò sull'acropoli il **castello baronale dei Conti di Tuscolo** e numerosi sono gli affioramenti di strutture relative a tale sistemazione.

Ritornati sul pianoro dove sorgeva la città è possibile raggiungere le imponenti rovine della cosiddetta **villa di Tiberio**, sul versante sud-occidentale del colle. Si tratta di un complesso sistema di ambienti voltati in opera mista, con funzione sostruttiva, e forse relativi ad un'area templare o ad una villa. Le strutture, attribuibili al II secolo d.C., inglobano anche muri più antichi la cui articolazione complessiva non è ancora chiara.

Proseguendo oltre si può raggiungere la **tomba monumentale** di *Marcus Coelius Vinicianus*, console, tribuno della plebe nel 53 a.C. e luogotenente di Cesare, ricordato anche in alcune lettere di Cicerone. Si tratta di un grandioso sepolcro a tamburo, su basamento quadrato, in opera cementizia a scaglie di selce, spogliato dell'originario rivestimento in opera quadrata. Nei pressi del monumento è ancora visibile la lapide sepolcrale, apposta dalla moglie Opsilia.

Il monumento sorge lungo il tracciato della cosiddetta **via dei sepolcri**, il diverticolo lastricato che dalla città scendeva verso la via Latina. Pochi metri più a valle affiorano i ruderi di una **cisterna**, ad una sola navata in opera cementizia.

Seguendo la via dei sepolcri in direzione della città è possibile raggiungere l'**anfiteatro**, che sorge all'altezza del penultimo tornante della strada asfaltata. L'edificio, scavato solo parzialmente nel 1820, è oggi quasi completamente nascosto dalla fitta vegetazione. È di piccole dimensioni (m 80 x 53), con murature in opera quadrata di peperino alla base ed opera mista per le sovrastrutture, riferibili ad un'unica fase del II sec. d.C. Sono visitabili solo alcuni degli ambienti sostruttivi che sostenevano la cavea e tratti delle scale di immissione alle gradinate.

Nei boschi circostanti l'area archeologica affiorano numerosissimi ruderi relativi alle ville più volte ricordate, ma non esistono sentieri ed itinerari di visita che ne consentano una agevole esplorazione. (Tratto da: Massimiliano Valenti, *Antiche strade del Lazio. Via Tuscolana*, 1995).